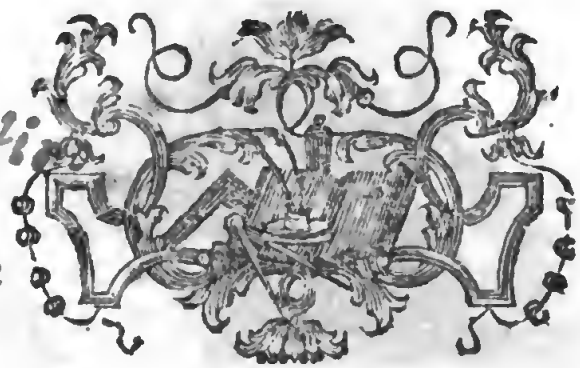
BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
B
696
NAPOLI

16 c. 1.

592569 Rom. Vitt. B. 696

SAGGIO
DI POESIE
DI
GIUSEPPE PASSERI
FRA GLI ARCADI TALISIO NIDEMIO.

Me quoque dicunt
Vatem Paſtores ; ſed non ego credulus illis.
Virg. Ecl. 9.



IN NAPOLI MDCCLXVI.
PRESSO VINCENZO FLAUTO
Con Licenza de' Superiori.

Si vendono da Giulio Giannini Libraro dirimpetto al Teatro Reale.

A. S. E.

IL SIGNOR CONTE

GIUSEPPE VINCENZO MARIA

LASCARIS DEL CASTELLAR

De' Signori di Vintimiglia, Cavaliere dell' Ordine de' SS. Maurizio, e Lazzaro, Gentiluomo di Camera di S. M. Sarda, e ſuo Inviato ſtraordinario preſſo S. M. il Re delle Sicilie.

GIUSEPPE PASSERI

E Di qual altro mai Nome più degno,
Signor, queſte mie rime ornar dovea?
Gran tempo è già, che d' atra polve asperſe,
Fra l' ombre cieche d' un obblìo crudele
In un col loro Autor ſtavan ſepolte.
Tu ſolo un dì ſulle malnote carte
Cader laſciaſti un guardo tuo corteſe;
E di tal luce le spargeſti intorno,
Che ſurſer liete a nuova vita; ed ora

R. Bibliotheca Nova

Sotto sì grandi, e fortunati auspicj
Non han timor di riveder la luce.
Pianta così, che da nemico gelo,
O dal furor d' Aquilonar procella
Giacer si vide irrigidita, e oppressa,
Al tiepido spirar d' aura soave
Talor più bella a verdeggiar ritorna.
E qual potrà giammai la Musa mia
Render mercede a' beneficj tuoi?
Forse d' eterne penne armata il dorso
Dell' inclita tua Stirpe, e luminosa
Andrà cercando l' immortal sorgente
Nel sen delle passate età lontane?
Ma dell' altera Vintimiglia Stirpe
Chi v' è, che ignori lo splendor vetusto?
Sovrana un tempo, or d' ubbidir felice
A più degni Sovrani, ognor si vide
Possente in pace, e gloriosa in guerra:
Onde a ragione a questa Pianta illustre
Non isdegnò con un felice innesto
D' unire un ramo, e ravvivarsi in Lei
(*) Il Greco Imperiale Arbor cadente.

Chi

(*) Si allude a Irene Lascaris figlia di Teodoro II. Lascaris Imperatore di Nicea, e Sorella di Giovanni Lascaris Imperatore di Costantinopoli data in isposa l'anno 1261. a Roberto, o sia Oberto dei Conti di Vintimiglia; pel quale matrimonio i di Lui Discendenti acquistarono il cognome Lascaris. Così Niceforo Gregora nell'Istor. Rom. lib. 4. cap. 6. Giulio del Pozzo nel libro intitolato: *Imperialis Gentis Lascaris Genealogia*; e Moreri agli articoli Lascaris, e Vintimiglia; il quale convenendo ne' fatti, cangia solamente il nome d' Irene in Eudossia, e di Obetto in Guglielmo.

Chi v' è, che ignori a queſta Pianta appeſe
Fulgide inſegne, e mille usberghi, ed elmi,
E mille inciſi titoli ſublimi?
Va Malta ancor ne' faſti ſuoi ſuperba
(*) Del prode Cavalier, ſotto il cui dolce
Avventuroſo impero i dì condusſe
Lieta e ſicura, e su novelli Abeti
Volò per l' onde a contraſtar col Trace.
Ma forſe al par di te l' onor sprezzando,
Che vien dagli Avi, la fedel mia Muſa
Tutta s' occuperà de' pregi tuoi.
Del tuo nobile cor, di tua grand' alma,
De' tuoi ſoavi amabili coſtumi
Andrà cantando ſull' Aſcree pendici
I rari vanti alle future etadi.
Dirà, che ognora ai dolci ſtudj inteſo
Ne' più freſch' anni tuoi ſovente ornaſti
Di ſacro Allor le giovinette chiome;
E che dagli ozj ſteſſi utili fregi
Ritrar ſapeſti, in ſimulata pugna
Ora rotando l' onorato ferro;
Ora in aperto campo, or ſull' arena
Premendo il tergo a corridor feroce.

Dirà,

(*) Gian-Paolo Laſcaris del Caſtellar eletto Gran Maeſtro di Malta nel 1636. ſi ſegnalò pel ſuo valore, e per la ſua prudente condotta. Aggiunſe alla Squadra la ſettima Galera, che anche preſentemente chiamaſi Galera Laſcaris, o ſia Magiſtrale.

Dirà, che quando coll' età più ferma
Più la ragione al tuo penſier rifulſe,
Delle più arcane allora alte dottrine
Tutte ſcorreſti le ineſauſte fonti.
Delle Terre, dei Mari i nomi, il ſito,
I giri delle ſfere, i priſchi eventi
De' popoli, e de' Regni, e di Natura
Scoprir voleſti le cagioni ignote:
Che i dritti alfine di Chi ſiede in Trono;
Il dover de' Soggetti, e delle Genti
L' univerſal Ragione, onde ne naſce
Il Ben comune, a penetrar giungeſti.
Dirà.... Ma che ti cal, Signor, dei carmi:
Che ti cal delle Muſe? allor ch' il grande
Tuo poſſente Monarca, Alma ripiena
Delle virtù più belle, Alma ſerbata
Dell' egra Italia a raſciugare il pianto,
Te delle voci ſue, de' ſuoi voleri
Illuſtre Meſſaggiero or ſulle ſponde
Della Moſa deſtina, or del Sebeto;
E grato al tuo ſudor Te fra' più fidi (*)
Suoi Miniſtri di Corte aſcrive, e intanto
T' orna d' equeſtre nobil fregio il petto.
E qual de' merti tuoi s' attende ancora
Prova più bella? e qual per te può mai
Lode trovarſi, che ſomigli a queſta?

Ah!

(*) Gentiluomo di Camera, e Cavaliere dell' Ordine de' SS. Maurizio, e Lazzaro, di cui S. M. Sarda è Gran Maeſtro.

Ah! poichè invano a celebrarti aspiro;
Farò, Signor, qual Villanel, che mentre
Vede apparir ſull' Orizzonte il Sole,
E al benefico raggio aprirſi il fiore,
Creſcer l' erbetta, e rallegrarſi a un tratto
La dianzi oſcura, e tacita campagna,
Volge al celeſte animator Pianeta
Stupidi i lumi, e in ſuo penſier raccolto;
Se lodarlo non sa, l' ammira almeno.

AL

ALLA S. R. M.

DI

FERDINANDO IV.

Re delle due Sicilie.

L' ESTRO POETICO

CANZONE.

O REAL GERME, e tenero,
Che i primi paſſi tuoi
Già franco muovi, e intrepido
Sull' orme degli Eroi;
O della tua Partenope
Sola speranza, e vera,
Da che ſen va l' Iberia
Del tuo gran Padre altera:
Ah ſoffri, eccelſo PRINCIPE,
Che de' miei verſi il ſuono
Per un momento inoltriſi
Fra lo ſplendor del Trono.
Non aſcoltar dell' invido
Volgo l' ardir profano,
Che l' armonìa Poetica
Sprezza con faſto inſano;

Che biaſma in altri, ed odia;
E di avvilir procura
I bei talenti, e il genio;
Che a Lui non diè Natura;
Dirà, che amiche all' ozio
Sono le ſacre Muſe;
Che ſol tra ſole inutili
A vaneggiar ſon uſe:
Dirà, che l' Eſtro inſolito;
Da cui la Fantasìa
Talor ſi accende, ed agita;
E' una gentil follìa.
No, non è vero; aſcondeſi
Nel ſen de' Vati un Nume;
Da Lui commoſſa l' anima
Erge dal ſuol le piume.
Di un puro foco etereo
Piena è la noſtra mente;
L' onda del colle Aonio
Divina ha la ſorgente.
Moti sì colci, e teneri
Deſta la Cetra in ſeno;
Che degli affetti modera
A ſuo talento il freno;
A ſuo talento volgere
La Gioventude Achea
Seppe l' audace Pindaro
Nella paleſtra Elea.

Mer-

Mercè, Caſtalie Vergini,
De' voſtri dolci affanni
I nomi altrui s' involano
Al cupo orror degli anni.
Forſe ſarìa la gloria
Di Mecenate aſcoſa,
Se all' ale non fidavaſi
Del Cigno di Venoſa.
Nè preſſo ai tardi Poſteri
Verrìa d' Auguſto il vanto
Tal meraviglia a spargere
Senza il Cantor di Manto.
Giunto il Real Macedone
D' Achille ſulla Tomba
Altro invidiar non ſeppegli,
Che la Meonia Tromba.
SIGNOR, sì grand' eſempio
Me già non rende altero:
L' ardir non ho di Pindaro;
L' eſtro non ho d' Omero.
Ma pur talor propizio
Mi guarda il biondo Dio,
E ſul Caſtalio margine
Talor m' aſſiſi anch' io.
E' ver, che fra l' ingiurie
Dell' implacabil Fato
La cetra, un tempo armonica,
Muta or mi pende allato:

E' ver ; che l' Apollinea
Fronda , sì bella un giorno ;
Inonorata , e ſquallida
Mi langue al crin d' intorno ;
Ma ſe un tuo dolce , e placido
Guardo Real m' onora ,
Benchè negletta , e languida ;
Può ravvivarſi ancora .
E tu ſarai , gran PRINCIPE ,
Dono de' ſommi Dei ,
Il caro oggetto , ed unico
Di tutti i verſi miei ,
Ah sì , verranno i candidi
Giorni , che i pregi tuoi ;
Cui gli anni in parte or celano ;
Compariranno a noi ;
E allora il Plettro eburneo
Farà su corde d' oro
A' più rimoti ſecoli
De' fatti tuoi teſoro ,
Te canterò fra nobili
Cure di pace amica ;
Te fra gli impacci lucidi
Di militar lorica ;
Te ſeguirò ſull' ultime
Rive del Nil lontano ;
Te ſulle sponde floride
Dell' Idumeo Giordano ;

Mossi dalla mia Cetera
Inni di te più degni
Meco verranno a sciogliere
I più sublimi Ingegni;
Al tuo poter benefico
Io dovrò i giorni lieti;
Tu il nome eterno, e celebre
All' Estro de' Poeti.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

D. ELEONORA BORGHESE

Principeſſa di Francavilla &c.

L' ANANAS

ANACREONTICA.

CAnto un' eſtrania
Pianta gentile;
Muſe, porgetemi
L' avena umile;
Grazie, inſpiratemi
Leggiadri, e terſi
Facili verſi.
E tu del Tevere
Dono sì caro;
Tu di Partenope
Vanto sì raro,
Vezzoſa Delia,
Volgiti a queſti
Miei carmi agreſti;

Più

Più franche, ed agili
Un dì le piume
Saprò disciogliere:
Quel vasto fiume,
Che già dagli argini
Superbo uscìo,
Fu prima un rio;
Sovra un' agevole
Vaga Collina,
Che tutta domina
L' ampia Marina,
Fastoso innalzasi
Il lieto adorno
Tuo bel soggiorno;
Di drappi serici,
Di marmo eletto
Le mura splendono
Del ricco Tetto;
E la materia
In ogni parte
Vinta è dall' arte:
Oh quante adornano
Le stanze aurate
Tazze rarissime,
Che a noi mandate
Ha per delizia
Di nobil labbro
Cinese Fabbro!

Mille quì taccio
Fregi più bei;
Che altrove chiamano
Gli ſguardi miei
Que' tuoi lietiſſimi
Delizioſi
Giardini ombroſi:
Sol queſti vollero
Per lor dimora
Concordi eleggere
Pomona, e Flora:
Quì ſpande Zeffiro
I ſuoi più grati
Placidi fiati.
Quì rari ſorgono
Eletti fiori;
Erbe, che spirano
Soavi odori;
Frutti, che vennero
Dai Luſitani
Lidi lontani:
Quì con difficile
Attenta cura
Induſtre Batavo
Cultor matura
Germi, che nacquero
Nel ſen d' ignote
Terre rimote;

Ma ſoffri, o amabile
Delia gentile,
Che oggetto, e termine
Sia del mio ſtile
Solo un' eſtrania
Pianta fra tante
Pregiate piante;
Per quanto mediti
Io non so come
In rime chiudere
L' indocil nome:
Confuſo è Apolline;
Con Lui confuſe
Sono le Muſe.
Gran tempo incognita
Queſta nel ſeno
Crebbe dell' Indico
Natìo terreno,
Prìa che cogli avidi
Nocchieri avari
Varcaſſe i mari.
Le rive Belgiche
L' accolſer prima;
Quindi al Britannico
Felice clima,
Quindi alle Galliche
Contrade amene
Tratta ſen viene;

Alfin

Alfin l' acquiſtano
Le sì feconde
Dell' alma Italia
Ridenti sponde:
Ma indarno aspettaſi
Il dilicato
Frutto bramato;
Priva del ſolito
Vital calore
Delude il provvido
Saggio Cultore,
Che vede all' aere
Del nuovo Cielo
Languir lo ſtelo.
Fra vetri fulgidi
Or lo riſerra;
Gli adatta, e tempera
L' aria, e la terra:
E il germe inutile,
Che pria languiva,
Creſce, e s' avviva.
Vivaci creſcono
Le lunghe, eguali,
Dentate foglie
Piramidali;
E il primo premio
Del ſuo ſudore
Vede il Cultore:

Già verde, e tenero
Fra quelle mira
Il frutto ſorgere,
Ch' egli ſospira;
Giulivo, ed ilare
Lo tocca, il vede;
E appena il crede.
Ma sì dilataſi,
Ch' eguaglia in tutto;
E ſpeſſo ſupera
D' un Pino il frutto;
Cangiato in aureo
Color già perde
Quel primo verde;
Ecco dal vertice
Già ſi sprigiona
Fronda pieghevole;
Che lo corona.
Ah qual già ſenteſi
Gentil fragranza,
Che ogni altra avanza!
Tempo è di coglierlo,
Che a lieve forza
Di man, che premalo;
Cede la ſcorza.
Vezzoſe Driadi,
Che quì girate,
Deh lo ſpiccate!

Su via fendetelo;
Che ſorridente
L' amabil Delia
Ve lo conſente;
Ah sì piacevole
Sapor giammai
Io non guſtai!
Ma voi, o barbare;
Voi, dispietate
Malgne Driadi,
Me l' involate?
Ah no, fermatevi
Belle, e pietoſe
Ninfe vezzoſe.
Che veggo? l' aureo
Frutto gentile
A man conſegnaſi
Rozza, e ſervile,
Che toſto spartelo
In brevi, e ſtrette
Minute fette:
In urna lucida
Poi lo naſconde;
E in dolce, e limpido
Liquor l' infonde;
Lo meſce, l' agita
Per qualche poco;
E il laſcia al foco;

Fra panno candido
Indi lo preme,
E in vaſo concavo
Raccoglie inſieme
Quel, che già liquido
Diſtilla fuore,
Spremuto umore:
Un ſucco aggiungevi
Agro, odorato
Con pura, e ſemplice
Acqua temprato,
E con dolciſſima
Soave manna
D' Indica canna:
Il vaſo concavo,
Che in ſen riceve
Succhi sì varii,
Cinto è di neve;
Ed una rapida
Mano rimiro,
Che il volge in giro:
L' esperto Artefice
Pago, e contento
In terſe, e nitide
Tazze d' argento
Alfin preſentami
Il dilicato
Liquor gelato:

L' ac-

L' accoſto timido
Ai labbri miei . . .
Ah quale inſolita
Dolcezza! . . O Dei . . .
La voſtra Ambroſia
Quanto vi piace . . .
Godete in pace.
No, non la chieggio;
Che quì ritrovo
Un guſto incognito,
Un ſapor nuovo,
Che gli egri ſpiriti
Vivaci rende,
Che il ſangue accende.
O non più ruvida
Mano ſervile;
Ma cara, amabile
Mano gentile,
La ſorte arridati,
E d' ogni offeſa
Ti ſerbi illeſa!
Bevande ſimili
Se m' offri in dono;
L' onde Caſtalie
Lieto abbandono;
E un dì più rapido
Potrò dal ſuolo
Diſciorre il volo:

Ma

Ma tu del Tevere
Dono sì caro;
Tu di Partenope
Pregio sì raro,
Vezzosa Delia,
Gradisci intanto
Quest' umil canto;

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA

D. LIVIA BORGHESE

ALTIERI

IN OCCASIONE

Della ſua dimora in Napoli

ENDECASILLABI.

PEr poco volgimi le vaghe ciglia
Cura de' Numi, Livia adorabile,
Del biondo Tevere leggiadra Figlia:
Di ſcene lucide fia il dolce incanto,
Fra liete danze, fra menſe ſplendide
D' orecchio facile degna il mio canto.
Già ſcende rapido dai colli Aſcrei,
E a te ſol piega la fronte indocile
Lo ſtuolo armonico de' verſi miei.
Stupor non prendati, ſe a te malnoto,
Pien di un ardire ſicuro, e libero
Queſt' Inno fervido ti ſacro in voto;
Qual cagion muovami quando ſaprai;
Se non m' inganna luſinga amabile,
Della mia Cetera paga ſarai.

Un

Un tempo in guardia di Capre, e d' Agne
Sedea negletto paſtore incognito
Sulle Sebezie verdi campagne;
E peſo inutile pendeanmi allato
Le diſuguali canne d' Arcadia,
O ſuon rendevano diſcorde, ingrato:
Ma poichè placidi mi volſe i lumi
Il gran (*) Nadalmio, che ad alma nobile
Uniſce candidi dolci coſtumi;
Che con fatidico volo ſublime
Caro alle Muſe, caro ad Apolline
S' erge ſull' ardue Parnaſie cime;
Poichè me attonito fra pompe, ed agi
Traſſe contento da vil ricovero
Al faſto inſolito de' gran palagi:
Un nuovo spirito nel cor mi nacque;
Armai la deſtra di aurato pettine,
Suonò l' eburnea mia Cetra, e piacque:
Queſti ozj placidi ſuoi doni ſono;
Suo don la Cetera: ma vuol, che al merito
Tutto conſagriſi queſto ſuo dono.
Or dove affacciaſi alle mie ciglia
Merto maggiore, che in te, adorabile
Del biondo Tevere leggiadra Figlia?

(*) *Nome in Arcadia dell' Eccellentiſſimo Signor Duca di Maddaloni.*

Di ſavorevole fortuna i vezzi,
Gli aviti onori, di cui sì turgide
Van l'alme ſemplici, tu ſol non prezzi:
Virtude è l'unico tuo caro oggetto;
Virtù t'inspira penſier magnanimi,
Che amor riſvegliano, deſtan rispetto:
Nè te più amabile, più altera rende
Quel bel colore, che i labbri roſei,
Che le freſchiſſime tue guance accende:
So, che più fulgide luci non vide
Citera un giorno; nè sì purpurea
Bocca diſchiuderſi ſe parla, o ride;
So, che se in agili leggiadri cori
Muovi il bel piede, teco ſi mirano
Muover le Grazie, ſcherzar gli Amori;
Che là nel lucido celeſte Regno
La gran Conſorte del Dio del Fulmine
Non ha sì nobile dolce contegno.
Ma te quel rapido splendor fallace
No, non abbaglia: ben ſai comprendere,
Ch'è pregio inutile beltà fugace;
Che a vago è ſimile ridente fiore,
Che in un ſol giorno ſopra la varia
Famiglia florida trionfa, e more.
Oh quanta gloria nelle rimote
Età ti aspetta! . . . Ma già di un ſubito
Roſſore ingenuo tingi le gote.

Errai;

Errai ; perdonami : ben noto a noi
Eſſer dovea , che la modeſtia
E' il maggior pregio fra' pregi tuoi .
Deh raſſicurati ; ceſſi il timore :
Invano al guardo tante altre affaccianſi
Doti ammirabili del tuo gran core .
La rima facile invan ſen viene ,
E non chiamate le Muſe affollanſi :
Muſe fermatevi ; tacer conviene .
Ma tu prìa volgimi le vaghe ciglia
Liete , e tranquille , Livia adorabile ,
Del biondo Tevere leggiadra Figlia .

LETTERA
AD
ADAMANTA EURIPILIANA;

In cui descrivonsi gli estivi divertimenti di Napoli.

OH quanti d' ognintorno mirabili a vedersi
Mi percuotono i lumi spettacoli diversi!
Piena di un dolce foco in quante guise e quante
Tranquilli i giorni passa la Gioventude amante!
Or su dorato cocchio, cui traggono leggieri
Superbi di lor sorte magnanimi destrieri,
Fastosamente adorna verso la sera appare
Sul dilettevol lido dell' increspato mare;
Mentre vergognosetta intanto si nasconde,
Che invidia al cor ne sente, la bella Dea dell'onde.
Or dal bel Cocchio scesa và passeggiando altera,
Dove su Regia piazza s' apre pomposa Fiera,
Dove di Olanda i lini, di Belgia i bei lavori,
E in nuova foggia unite splendon le gemme, e gli ori.
Qua come neve bianca, a bei color dipinta
Vedi la Porcellana, da cui la China è vinta;
Là ricchi estranii drappi, e quanto più si apprezza
Dalla di mode vaga volubile Bellezza.
Rendon fontane, e stanze tutte fregiate intorno,
E mille faci e mille più amabile il soggiorno.
Il giovinetto Elpino quì lieto si raggira,
Ed ha per man la Bella, per cui d'amor sospira.

Jeri

Jeri geloſa cura troppo gli punſe il petto,
E troppo, oh Dio! l'offeſe per un leggier ſoſpetto;
Ed oggi umil le reca, chiedendo a Lei perdono,
Pegno di ſtabil pace, gemmato cerchio in dono.
Quì grave il paſſo muove l'inſtabile Licori
Superba degli omaggi di cento Adoratori:
Dami le porge il braccio; ſol Dami gode, o spera,
Mentre la ſiegue a tergo men fortunata ſchiera.
Quì l'indolente Ormiſco, che amor non ſente, o cura,
Della ſtagion nojoſa per mitigar l'arſura
Colme gelate tazze aſſorbe, e immerſo in queſto
Solo piacer la cura laſcia agli Dei del reſto.
Ma già si affretta altrove l'occhio quì ſazio, e pago
A rimirare oggetto non men gradito, e vago.
Altri con gioja aſcolta fra le notturne ſcene
D'ingannatrici il canto piacevoli Sirene;
Altri le danze ammira; e mentre ſi compiace,
Al tremolar di un piede perde del cor la pace;
E accompagnar lo vede, ſcaltro ridendo Amore,
Di un leggier piede i moti co' palpiti del core.
V'è, chi del mare amico l'onda a ſolcar si affretta
Sovra un'adorna aſſiſo, ed agile barchetta:
Suona di canti il lido, e dal vicino speco
All'armonìa gradita dolce risponde un Eco.
Giunge il bel legno intanto dove ſul mar si eſtolle
Di Poſilipo ameno il dilettevol Colle.
Là dell'ombroſa notte le freſce ore ſerene
Traggonſi in lieti balli, in dilicate cene.

Accreſcono il coraggio, allegrano i penſieri
I ſovente bevuti ampiſſimi bicchieri:
Fugge il timor dal petto; e v'è talun, che prìa
Al caro Bene in faccia taceva, ed arroſsìa,
Or fatto ardito amante parla, ſospìra, chiede,
E alla vicina Amica preme furtivo il piede.
Io ſol, bella Adamanta, ſollecito, penſoſo
Fra tante gioje e tante non ſo trovar ripoſo:
Ah tu non ſai qual ſolta turba d'idee dolenti
Barbaramente il ſeno m'inveſta, e mi tormenti?
Pallida, edace cura d'aspro flagello armata
Fremendo mi ſi aggira per l'anima agitata.
Grave a me ſteſso, e agli altri penſo, mi adiro, e intanto
Mi ſcende, oh Dio! dagli occhi involontario il pianto.
Per mitigar l'interno barbaro mio tormento
Invan ſovente invano i dolci dì rammento,
Che avventuroſi, e lieti traſſi in più verde etade
All'aure luſinghiere di bella Libertade.
Oh dolci dì beati, che indarno il cor desìa,
Oh quanto mai cangiati ſiete da quei di prìa!
Dolciſſima Adamanta, deh! ſe nell'alma ſenti
Pietà di un meſto Amico, pietà de' ſuoi tormenti,
Quà volgi alfine il piede. Te il bel Sebeto chiama,
Che ancor ſuperbo, e pieno ſen va della tua fama;
Te le dilette Amiche, te la gentil Germana,
Ch'eſſer non può tranquilla, perchè da te lontana;
Te ſospira il mio core, che il ſuo ripoſo spera
Trovar nelle dolcezze di un'amiſtà ſincera.

A CO-

A CORILLA OLIMPICA P. A.

Per una adunanza di Poeti inſtituita dalla medeſima ſotto nome di Cavalieri Olimpici, fra' quali è annoverato l'Autore.

ANACREONTICA.

Vieni, mi dice Amore:
Io pieno di timore
Con palpitante petto
Mi accoſto al Fanciulletto.
Quell' arco, e quelli ſtrali
Sono per me fatali.
Oh quante volte e quante
Il ſeno ei m' ha piagato,
E reſo a forza amante
Di un volto delicato
Col pingermi al penſiere
Dolcezze luſinghiere;
Col paſcermi di cento
Speranze di contento,
Che poſcia nel mio ſeno
Cangiaronſi in veleno!
Onde qualor lo miro
Ne fremo, ne ſoſpiro;

Il core per l' affanno
Balzar nel petto io ſento,
Che qualche nuovo inganno
Dal Traditor pavento.
Amor mi vede accolto
Il mio timor ſul volto;
E con ridente faccia,
Mi dice, dal tuo petto
Diſcaccia, omai diſcaccia
La tema, ed il ſospetto.
Queſt' arco, e queſti ſtrali
Più non ſaran fatali
Al lacero tuo core:
Te lo promette Amore:
Anzi perchè ti vidi
Tra' ſervi miei più fidi
Pugnar da forte ognora,
Voglio premiarti ancora.
Per dar qualche mercede
Alla tua lunga fede
Mi venne nel penſiero
Di farti Cavaliero.
Io lo ſogguardo in viſo;
E freno appena il riſo.
Credea, che il vezzoſetto
Leggiadro Fanciulletto,
Che tutti nel ſuo Regno
Confonde, e uguaglia a ſegno,

Che distinguer non puoi
I vili dagli Eroi,
Dai nobili i plebei,
Gli uomini dagli Dei;
Tiranno sol dei Cori,
Io con ragion credea,
Che non serbasse idea
Di titoli, e di onori:
Ma la faretra ei piglia,
E invece di un pungente
Dardo m' offre alle ciglia
(*) Medaglia rilucente,
Dove sculto sfavilla
Il nome di Corilla.
Con verde nastro intanto
Ei me l' adatta al petto;
Poi mi rimira alquanto
In aria di diletto:
Indi di sacro alloro
Circondami la fronte,
E sulla cetra d' oro
Cara ad Anacreonte
Tu di Corilla i tanti
Pregi, mi dice, e i vanti

All'

(*) *Divisa dei Cavalieri Olimpici;*

All' etra innalzar dei:
Suo Cavalier già ſei.
Spergiuro Amor, gridai,
Son queſti i premj tuoi?
Si vede ben, che mai
Serbar la fè non puoi.
Dolce ſereno, e calma
Tu mi prometti all' alma,
Ed a Corilla appreſſo
Tu vuoi che vada io ſteſſo,
(O barbaro conſiglio
Degno ſolo d' Amore!)
A mettere in periglio
La pace del mio core?
Chiunque la rimira
Sai, che per Lei ſospira;
E qual sperar potrei
Conforto a' mali miei
Di tanti Adoratori
Fra la ſchiera importuna,
Che offrono i loro cori
Forſe con più fortuna,
Perchè in lor ſi racchiude
Più merto, e più virtude?
Amor con un maligno
Scherzevole ſogghigno
Si accoſta a me vicino;
Quindi in aria ſevera

Servi ; mi dice , e spera ;
Che queſto è il tuo deſtino;
Se di tua ſorte appieno
Contento non ſarai ;
Conſolati , che almeno
Molti Compagni avrai ;

PER

PER CELEBRE

BALLERINA

ANACREONTICA.

Fiamma gentil dell' Anime,
Tormento d' ogni Cor,
Per poco ſol rivolgiti
A un umile Paſtor.

Fuor che la ſola Cetera
Altro non ho con me;
Se non la ſdegni, o Fillide,
La ſerberò per te.

Moſſa dall' aureo pettine
Qualora riſonò,
De' ſuoi concenti teneri
Le Ninfe innamorò.

E il dolce canto inſolito
Piacque ad Amor così;
Che Amor di mirti, e d' ellere
Inghirlandolla un dì.

Su queſta iſteſſa Cetera
La rara tua beltà
Luce novella a ſpargere
Ne' dì rimoti andrà.

E già

E già più liete immagini
Accolgo nel penſier;
Già ſpira Amori, e Grazie
Il plettro luſinghier.

Vaghe pupille tremule
Chi vide altrove ancor
Guardi più dolci, e amabili
Più vezzo, e più ſplendor?

Eſce da voi sì ſubita
Incognita virtù,
Che di voi paga l'anima
Non sà bramar di più.

I bei labbri purpurei,
I labbri di rubin
Roſa gentil non ſembrano
Raccolta in ſul mattin?

Se parlano, ſe ridono,
Il riſo, ed il parlar
Dove più dolce aſcoltaſi?
Dove più vago appar?

Il cor più fiero, e rigido
Reſiſter tenta invan
Al molle ſen d'avorio,
Alla leggiadra man.

Allor

Allor che in Ida a Paride
Venere ſi moſtrò,
Forſe l' iſteſſa Venere
Sì bella non ſembrò:

Pur nel fulgor, mia Fillide;
Del volto, e del bel ſen
Se un' altra non ti ſupera,
Uguaglieratti almen.

Ma fra notturne lucide
Scene ſe muovi il piè;
Invano un' altra cercaſi
Da pareggiar con te:

Par che ti appreſti a ſciogliere
Un non uſato vol,
Qualor diſciolta, e rapida
Ti balzi alta dal ſuol.

Se pieghi il fianco, e ſimuli
Con arte di cader,
Se in regolati avvolgeſi
Errori il piè leggier,

Con tanta grazia muoveſi
Il fianco, il braccio, il piè;
Che invano un' altra cercaſi
Da pareggiar con te;

L' aura

L' aura vedesti, o Fillide,
Muovere un' erba, un fior?
Le destre piante, ed agili
Così ti muove Amor.

Amor quell' arte insegnati;
Che tanti cuor ferì:
Deh t' inspirasse all' animo
Pur la pietà così!

Mentre tu danzi (oh insolito
Mirabile poter!)
Mira tremanti, e pallidi
Quei Cori al suol giacer:

Deh per pietà non premergli;
Non tormentargli più;
Degna è di qualche premio
Sì bella servitù.

Per sollevar quei miseri
Da così rio martir
Basta un tuo sguardo languido;
Un tenero sospir;

E allor su questa Cetera
Chiara del pari andrà
Fra tanti pregi, o Fillide;
La bella tua pietà.

ANACREONTICA.

Già la notte umida, ombroſa
L' ali ſue diſteſe avea,
E dal Cielo impetuoſa
Folta grandine cadea.
Nel campeſtre, diſadorno,
Solitario mio ſoggiorno
Io ſereno, e ſcarco intanto
Di ogni torbido penſiero
Me ne ſtava al foco accanto
Con un libro, ed un bicchiero:
Quando aſcolto di repente
Un gran numero di gente,
Che percuote l' uſcio mio,
E che grida: apri; ſon io:
Chi ſei tu, che invidioſo
Vai turbando il mio ripoſo?
E con voce sì importuna . . .
Apri, olà, ſon la Fortuna.
La Fortuna, io grido allora
Vada altrove a far dimora;
Io non ſo chi ſia Coſtei;
Nè la vidi a' giorni miei.
Di ſtupor, di sdegno piena
Queſti detti aſcolta appena;
Che già freme, e mi promette
Far un dì le ſue vendette.

Ma

Ma poichè niun frutto coglie
Da minacce così fiere,
Cangia ſtile, e alfin diſcioglie
Queſte timide preghiere.
Caro Amico, eſpoſte al gelo,
E al rigor di avverſo Cielo
Stan quì meco in compagnìa
La Grandezza, la Ricchezza,
E l'altera Signorìa,
Che dal vento furibondo
Schermo invan cercando vanno.
Mi dispiace, alfin rispondo,
Mi dispiace il voſtro affanno;
Ma nel povero mio tetto
Io non ho che ſolo un letto,
E ne ſerbo la metà
Alla bella Libertà.

CANZONETTA

Da cantarsi alla cuna di un Fanciullo detta volgarmente *Nanna*.

O Sonno, o placido
Obblìo de' mali,
Deh! vieni a ſtendere
Le tacit' ali
Sul mio diletto
Bel Pargoletto.
Di quel tuo incognito
Liquor poſſente
Due ſole spruzzagli
Soavemente
Sole due ſtille
Sulle pupille.
Sonno dolciſſimo
Vieni, che poi
Della tua origine,
De' pregi tuoi
Io dirò coſe
Meravigliose.
Dirò, che accolſerti,
Prìa che d' intorno
Sereno, e lucido
Splendeſſe il giorno;

Que'

Que' tenebroſi
Silenzj aſcoſi;
Che col medeſimo
Giorno partita
Hai, Sonno amabile,
La noſtra vita;
Ed altre coſe
Più grazioſe.
O Sonno, o placido
Obblìo de' mali
Su vieni a ſtendere
Le tacit' ali
Sul mio diletto
Bel Pargoletto.
Fanciul belliſſimo
Chiudi i bei rai;
Chiudi le tremule;
Ch' è tempo omai,
Luci ſerene;
Già il ſonno viene.
Ma pur rivolgere
Impazienti
D' intorno veggoti
Quei rilucenti,
Quei vezzoſetti
Vivaci occhietti:
Fanciul belliſſimo
Chiudi i bei rai,

Chiudi le tremule,
Ch' è tempo omai,
Luci ſerene;
Già il ſonno viene.
Venuto è il placido
Sonno corteſe;
Già l' ali tacite
Sovra ti ſteſe:
Dormi diletto
Bel Pargoletto:
Fanciul belliſſimo,
Fanciul vezzoſo,
Se ancor non chiudonſi
In bel ripoſo
Que' vaghi rai;
Ti pentirai.
Le notti pallide,
Segrete, oſcure
Quai ſtrane aſcondono
Brutte figure!
Quai brutte, e ſtrane
Nere Befane!
Queſte con avide
Peloſe braccia
Dei deſti, e queruli
Van ſempre in traccia
Orgoglioſetti
Bei Fanciulletti.

Dun-

Dunque, o belliſſimo
Fanciullo omai
Chiudi quei tremuli,
Vivaci rai;
Dormi diletto
Bel Pargoletto:
Ve' quale orribile
Già ti ſta ſopra
Nero Fantaſima;
Come s' adopra
Per trarti ſeco
Nell' aer cieco:
Nero neriſſimo
Con occhi ardenti
Apre per morderti
Gl' ingordi denti:
Guai ſe ti tocca
Con quella bocca!
Chiuſi ha il belliſſimo
Fanciullo i rai:
Larve, Fantaſimi,
Fuggite omai:
Lungi n' andate,
Non lo deſtate.
Pupille amabili,
Già tutto tace;
Pupille amabili
Dormite in pace;

Care, gradite
Luci dormite:
Solo una placida
Auretta grata
Veggo ſugli agili
Vanni librata;
Deh il volo affretta
Corteſe Auretta!
Auretta placida
Scherzagli intorno;
E i raggi tempera
Di queſto giorno
Caldi, infocati
Co' freſchi fiati:
Ed or, che l'etere,
Che il ſuol già tace;
Pupille amabili
Dormite in pace;
Care, gradite
Luci dormite:

A NICE

CANZONETTA.

ADdio: ſofferſi aſſai;
Baſta così Tiranna:
Torno alla mia Capanna;
Torno alla libertà.
Infranſe i ceppi miei,
Smorzò l'antico ardore
Del barbaro tuo core
L'ingiuſta crudeltà.

Che non temò finora
Queſt'alma innamorata
Di un ſol tuo ſguardo, Ingrata;
Per meritar l'onor!
Ah che per te non ſolo
Il caro ovil laſciai;
Ma fin me ſteſſo, il ſai,
Poſi in obblìo talor.

Tu ſai, che un luſtro intero
Senza trovar mai pace
Venni fedel ſeguace
Sull'orme del tuo piè;

Fida così l' Agnella
Non ſegue il ſuo Paſtore;
Sì fido al ſuo Signore
Un Cagnolin non è.

Tu del mio cor la ſola
Altera vincitrice;
Il ſolo oggetto, o Nice,
Foſti del mio penſier:
E ogni altra Ninfa intanto,
Benchè di vezzi piena,
Da me riſcoſſe appena
Un guardo paſſeggier.

Se lungi un ſol momento
Volſi da te le piante,
Più vago il tuo ſembiante
A me dipinſe Amor:
Ne' miei ripoſi iſteſſi
Cinta di più bel lume
Ti vidi ſulle piume
Di un ſogno ingannator:

Sulla mia Cetra d' oro
Al colle, al fonte, al prato
Il tuo bel Nome amato
Sovente riſonò;

Ed

Ed un livor geloſo;
Un tacito ſospetto
Dell' altre Ninfe in petto
La Cetra mia deſtò.

Se qualche onor giungeſti
Ad ottener nel canto,
Barbara, un sì bel vanto
Sai, che lo devi a me.
Io ti temprai le corde,
Io ti guidai la mano;
Cantar speraſti invano,
Quando io non fui con te.

Di tanti miei ſudori,
Di così bella fede
Fu ſolo la mercede
Disprezzo, e crudeltà.
In mille affanni avvolto,
Confuſo, disperato,
Il miſero mio ſtato
A chi non fè pietà?

La tua gentil Compagna;
La ſemplicetta Fille
Le amabili pupille
In me talor fiſsò

E vol-

E volgi, diſſe, altrove,
Volgi il tuo cor fedele;
Un' Alma sì crudele
Come ſoffrir ſi può?

Si ſcoſſe a queſti accenti
Piena di un giuſto sdegno
Dal ſuo letargo indegno
L' oppreſſa mia virtù:
Fuggii; ma un guardo allora
Un riſo luſinghiero
Mi traſſe al mio primiero
Rigor di ſervitù.

Ah ſe laſciarmi in preda
Volevi al pianto mio,
Perchè quel riſo, oh Dio!
Quel guardo mi tradì?
Perchè con vezzi infidi
Trarmi alla tua catena?
La barbara Sirena
Suole ingannar così.

Ma di me cura alfine
Ebbe pietoſo il Cielo:
Cadde dagli occhi il velo,
Che mi adombrò finor.

Divennero i tuoi lumi;
Il tuo gentile aspetto
Indifferente oggetto
Al libero mio cor.

Or chi più vuoi, Tiranna,
Stringi fra tue ritorte;
Vanta la lieta sorte
Di chi ti langue al piè;
Ch' io da quel rozzo ovile,
Che il Ciel mi diede in dono,
Della mia Cetra al suono
Mi riderò di te.

PER LA

SIGNORA

D. D. M.

ANACREONTICA.

DOv' è queſta Citerea,
Queſta vaga amabil Dea
Sì vantata in altra etade
Per la Dea della beltade?
Chi la vide in Paſo, o in Gnido?
Chi appreſsar la vide al lido
Sovra conca inargentata
Da' Tritoni accompagnata?
Chi ſu carro rilucente
Preceduta da ridente
Folto ſtuolo di leggieri
Amoretti luſinghieri
Rimirolla in roſeo velo
Scender giù dal terzo Cielo?

Io

Io non sò, se in Cipro un giorno
Discendesse a far soggiorno
Nelle chete, e tacit' ore
Coll' amabil Cacciatore:
Io non so, se questa Dea,
Questa vaga Citerea
Sì vantata in altra etade
Per la Dea della beltade
Sia poetica follìa
Di agitata Fantasìa:
Ma so ben, che a mie pupille
Fuor di te, vezzosa Fille,
Non si affaccia in questa etade
Altra Dea della beltade.

Per una desiderata Villeggiatura di Ottobre.

IMITAZIONE

Di una Canzonetta del Signor di Fontenelle.

A serenare i torbidi
Miei lagrimosi rai
Ancor, bel Mese amabile,
Ancora non verrai?
Non ti farà men lento
Il lungo mio tormento?

Deh! torna, o Mese amabile;
Torna, bel mese, a noi,
In cui Lieo dispensaci
I cari doni suoi;
In cui più dell' usato
Si allegra il colle, e il prato.

Quando, ahi! vedrò sollecita
Alla bella opra eletta
Corre i dorati grappoli
La scalza Forosetta;
E nel capace tino
Ir gorgogliando il vino:

So-

Solingo un dì ſul margine
Di chiaro fonte ombroſo
Così dicea ; ma tacito
Tra quelle fronde aſcoſo
Il pampinoſo Dio
Tutti i miei detti udìo :

Che a Lui rendeſſi omaggio
Quel Semplice credea ,
E già fra ſe medeſimo
Superbo ne ridea ;
Superbo dell' onore
Di un nuovo Bevitore :

Ma Amor , che tutta l' anima ;
Che tutto il cor mi vede ;
Che sa in qual tempo volgere
Spero ad Eurilla il piede ,
Scaltro le luci affiſe
Nell' altro Nume , e riſe .

AMOR PRIGIONIERO
CANZONETTA.

AMor fatto è prigioniero:
Si puniſca quell' altero,
Quel crudel, che sì rapace
C' involò la noſtra pace;
Che per due nere pupille
Poſe il cor tutto in faville;
Sicchè pieni di timore
Fuggivam dal Traditore
Qual da ria belva omicida,
Che d' intorno a morte sfida.
Che faremo or dell' ingrato
Fanciulletto imprigionato?
Quel gaſtigo avrà il ſuo ardire?
Di penare, e non morire;
Di penar per una Bella
Privo d' arco, e di quadrella,
Onde poſſa a Lei nel core
Risvegliar fiamma d' amore.
Tanto l' odii la crudele,
Quanto a Lei ſarà fedele;
Nè mai provi alcun riſtoro
Al ſuo barbaro martoro.
Si avvedrà l' Infido poi
Da' ſuoi pianti indarno ſparſi;
Dagli ſteſſi affanni ſuoi
Che vuol dire innamorarſi.

TRA-

TRADUZIONE DELLA FAVOLA 154. DEL SIGNOR DELLA FONTAINE.

IN mezzo all' erbe, e ai fiori
Di un praticello ameno
Alla gentil Licori
Così dicea Fileno:
Se di provar capace
Foſſi una volta ſola
Un certo mal, che piace,
Che incanta, e che conſola;
Ogni piacer, che prìa
Ti fu sì dolce, e caro,
Allor ti ſembrerìa
Troppo nojoſo, e amaro:
Credimi, o Bella, omai;
Fidati al tuo Paſtore:
Dove trovar potrai
Un più ſincero core?
La Ninfa allor ſoſpeſa
Diſſe al Paſtor Fileno;
Il nome mi paleſa
Di queſto male almeno?
Ed Egli: Amor ſi chiama;
E a queſti ſegni ſuoi,
Se pur da te ſi brama,
Tu ravviſar lo puoi.

Reca tormento Amore;
Ma queſto ſuo tormento
E' più ſoave al core
Di qualſiſia contento.
Dell' amoroſo foco
Chi acceſo il cor ſi ſente
Gode in romito loco
L' ore paſſar ſovente:
Se ſovra il margin ſiede
Di chiaro fonte, o lago,
Il volto ſuo non vede,
Ma vede un' altra immago;
E gli riman poi queſta
Così nell' Alma impreſſa,
Che ovunque il guardo arreſta
Trova l' immago iſteſſa.
Se il caro nome aſcolta,
Si tinge di pallore;
Se il proferì talvolta,
Avvampa di roſſore.
Speſſo il ſuo Ben deſira,
Ma trema a Lui d' accanto:
Non sa perchè ſospira,
Ma pur ſospira intanto.
La Ninfa allor ripreſe;
Queſto tuo mal, Fileno,
Il cor già mi ſorpreſe;
Già lo conoſco appieno:

De'

De' ſuoi felici amori
Filen ridea contento;
Quando gridò Licori:
Tirſi, per te lo ſento:
Fileno disperato
Mirarla non ardìo;
Ma la laſciò ſul prato;
E non le diſſe addio.
Oh quanti ſon coloro,
Che credono da ſcaltri
Di faticar per loro,
E ſan la ſtrada agli altri;

ALTRA TRADUZIONE DI UNA CANZONETTA FRANCESE.

AH foſs' io quella vezzoſa,
Quella vaga eletta roſa,
Che alla freſca Alba novella
Orna il ſen della mia Bella!
Io ſo ben, ch' ella è in periglio
Di languir ſotto quel ciglio;
Ma languire in tale ſtato
E' un languir troppo beato.
Ah foſs' io quel ruſcelletto,
Che a Lei bagna il volto, e il petto;
Che qualor più ferve il ſole
Nel ſuo ſeno accor la ſuole;
E ingannato a tal fulgore
Crede accor la Dea d' Amore!
Quel ruſcel se io foſſi, oh Dio!
Come acceſo il flutto mio,
Come allor! . . . . Ma che favello
Sol di fiore, e di ruſcello?
Ah! che tutto eſſer vorrei
Tutto quel che piace a Lei!

AL SIGNOR
D. PIETRO ANTONIANI

In morte dell'Ab. Guido Riviera chiariſſimo Poeta, che naufragò infelicemente a viſta del porto di Genova.

GUido infelice! invan di amare ſtille
Bagno le gote, e batto palma a palma;
Al lungo lagrimar di due pupille
Morte, ahi morte crudel! non rende un' Alma;
Pera Colui, che a tanti mali e tanti
Il varco aperſe per l' inſtabil Regno,
Ed alle procelloſe onde ſonanti
Osò fidar primiero un fragil legno:
Senza il ſuo folle ardir ſerene, e liete
Meco l' ore trarreſti; e inſiem talora
Alle bell' ombre di un frondoſo abete
Adamanta cantar ci udrebbe ancora;
E noi preda vedrìa di ſua beltate,
Sdegnando le amoroſe altrui follìe;
Per mezzo di ſublimi opre onorate
Tutte cercar del ſuo bel cor le vie:
Ah! ſe il Ciel ti prediſſe il tuo deſtino;
Se con i moti ſuoi parlò Natura,
Perchè ſaliſti il temerario Pino
Miniſtro infauſto della tua ſventura?

Mi par vederti in quel fatal cimento
Tinto nel volto di color di morte
In mezzo alla speranza, e allo spavento
Sull' esito tremar della tua sorte.
T' odo alternare fra' sospir la voce;
Or veggo alzarsi al Ciel commossa l' onda;
Ed or scendendo, (ahi fiera vista atroce!)
Aprir larga voragine profonda.
Cresce il timor la notte, ed i dolenti
Stridi confusi in questa, e in quella parte;
E il fier tumulto de' contrarj venti,
Che si ascoltan fischiar tra vele, e sarte.
Non v' è più scampo: il suo vicin periglio
Il pallido Nocchier mira per tutto:
Ecco ad infame scoglio urta il Naviglio,
E in se riceve l' inimico flutto.
Tu, che allo scoglio allor ti miri appresso,
Tenti ratto salirvi, e già vi sei;
Ma ti sospinge in mar quel flutto istesso,
E ti asconde per sempre agli occhi miei.
Misero Amico! altri per te volgea
Bei versi in mente, altri desir nel core:
Ah! di rendere un giorno io non credea
Sì funesto tributo al nostro amore!
Sperai di meritata ampia mercede,
E più de' rai di bella gloria adorno
Sperai vederti a noi volgere il piede,
E già co' voti ne affrettava il giorno.

O de-

O delusa speranza, e d' error piena! : : :
Pietro, ma che rammento, e quale, oh Dio!
Ti dipingo al pensier tragica scena,
E accresco intanto il tuo martire, e il mio:
Guido dal Regno del gran giorno eterno
Del nostro lungo duol forse si adira,
Ed in più vasto mar senza governo
Noi già vicini a naufragar rimira.
Ha i suoi crudi naufragj ancor la terra:
Noi siam le navi; la rea turba infida
Degli affetti, che al core ognor fa guerra,
E' il nembo, è il vento, che a perir ci guida.
Fra le pompe, e gli onor lo scoglio giace,
Dove rompe l' uman stolto desire:
Di rado il sasso ingannator fallace
Nave alcuna toccò senza perire.
Scogli fallaci ingannatori, addio;
Contento dell' onor del sacro alloro
Affacceraßi invano al guardo mio
De' Regi il fasto, il balenar dell' oro;
Innocente di cor, scarco d' affanni,
Rustico abitator d' ombre segrete,
Mentre altri vive in volontarj inganni;
Trarrò i miei giorni in placida quiete.
Ben folle, ed a se stesso empio è Colui,
Che dietro un vano periglioso onore
Suda, si affligge, e troppo noto altrui
Solo ignoto a se stesso alfin sen muore.

PER MONACA

ANACREONTICA.

PArte la bella Vergine;
Lungi da noi ſen va:
Dolci Amoretti, e teneri,
Or chi di voi più ſcaltro
Lei trattener ſaprà?
Sugli aurei vanni, ed agili
Chi primo innalza il vol?
Puote ogni lieve indugio
Troppo coſtar di affanno
All' amoroſo ſtuol.
Su via ſi affretti, e il lucido
Criſtallo conſiglier
Al vago volto amabile
Preſenti un Amoretto
In atto luſinghier.
Poich' ella di ſua morbida
Gota il gentil color;
Poichè avrà ſcorto il tremulo
Delle pupille nere
Viviſſimo ſplendor;
Dica: tu dunque rigida
Vorrai partir così?

E le

E le speranze chiudere
Fra brevi anguſte mura
De' tuoi più lieti dì?
Ah malaccorta Vergine,
Ah volgi addietro il piè!
Che d' involarti ai cupidi
Guardi di chi ti adora
Il tempo ancor non è.
Ah ben verrà quell' invida
D' Amor nemica età;
E qual farà la barbara;
Qual farà ſtrazio poi
Di queſta tua beltà!
In ermo chioſtro, e tacito,
In bruni veli allor
Potrai quegli occhi aſcondere;
Che più le vie non ſanno
Di penetrare al cor.
Dolci Amoretti, e teneri,
Dunque omai s' alzi il vol;
Puote ogni lieve indugio
Troppo coſtar di affanno
All' amoroſo ſtuol.
Ciò che più accende, ed agita
Il giovanil deſir,
La ritroſetta Vergine
Tutto davanti agli occhi
Tutto ſi vegga offrir.

Altri le gemme, e i ſerici
Manti trapunti d' or;
Altri le additi il talamo,
Che col leggiadro Imene
Già le appreſtava Amor.
Venga, e con voi di lagrime
Bagni la Madre il ſen;
E se ha roſſor di ſcendere
L' auſtero Padre al pianto,
Meſto ſi vegga almen.
Cento luſinghe s'armino
Quell' Alma a debellar;
Molle Donzella, e fervida
Alle luſinghe ſuole
Indarno contraſtar.
Ahime! che voci inutili
Mentre ſpargendo vò,
Come baleno rapida
L' accorta Verginella
Lungi da noi volò.
O ſanta Grazia! o libero
Poſsente don del Ciel,
Chi mai chi può reſiſterti
Qualora inveſti, e infiammi
Un' Anima fedel!

PER

PER PROFESSIONE

DI

MONACA

CANZONE.

NOn è, come altri crede,
Non è sì lieta, e amabile
Una romita taciturna sede.
Le cure insidiose
Sanno anche aprirsi il varco in mezzo a queste
Ignote solitudini nascose,
E improvise nel cor svegliar tempeste:
Fra sacri orrori, e taciti,
Qual angue occulto, e le Città nol sanno,
Fallace assalitor veglia l' affanno.

Troppo la vostra sorte
Felice, invidiabile
Fora, o prudenti Verginelle accorte,
Se in questi chiuse appena
Secreti placidissimi ritiri
Pace godeste stabile, serena;
Come Nocchier, che la sua nave miri

Git-

Gittar nel porto l' ancora,
Che già ſicuro l' elemento infido
Neppur ſi volge a riguardar dal lido.

Ahime! che ancor ne' Chioſtri,
Nemici indiviſibili,
Sen vien la ſchiera degli Affetti voſtri:
A' bei deſir rubella
Per torſi in mano di Ragion l' impero
Oh qual contra vi ſpinge atra procella!
Nembo, che in mar ſi deſti orrido, e nero,
Non così meſce, ed agita
Le ſalſe di Nereo volubil' onde,
Com' ella il voſtro cor turba, e confonde.

Non mai l' uman deſire
Sì di un piacere invogliaſi,
Quanto allor, che il bramarlo è un folle ardire.
Amabil Donzelletta,
Tu che la speme de' verdi anni, e bei
Chiudi in anguſta, e povera celletta,
Tu ſai, ſe mertan fede i detti miei?
E ſe importuna, inutile
Serie, Vate profano, inteſſo, ed orno
Di odioſe menzogne a Te d' intorno?

Bel ſerto al crine or hai,
D' aureo ti adorni, e fulgido

Cer-

Cerchio, e già Spoſa al tuo Signor ten vai;
Ma non tacer modeſta,
Non rivolgere altrove i lumi tuoi;
Dì, quale il ſenſo muove aſpra, moleſta
Guerra co' replicati aſſalti ſuoi?
Come gli Affetti vennero,
Come tornar ſovente invidioſi
La dolcezza a turbar de' tuoi ripoſi?

Solo gran merto è guida
A vera immortal gloria;
E gran merto acquiſtarſi invan confida
Chi a' cercarlo rivolto
Non è tra la fatica, ed il periglio.
O Tu ſcelta a fiſſar nel Divin volto
L' innamorato un dì cupido ciglio,
E su' crin terſi, e lucidi,
E ſu' teneri piè del tuo Signore
Nuova a verſar ſoavità d' odore:

O se gli antichi falli
Piangeſti all' ombre squallide
Aſſiſa di quell' erme aſcoſte valli;
O se per entro il cieco
Silenzio, a te ſol nota, i dì traeſti
Di quell' inabitato informe speco;
Dì, quale al buon desir contraſto aveſti?
De' lieti giorni, e floridi

Pen-

Penſier malfido de' tuoi danni vago
Quante volte al penſier formò l' immago?

Vinceſti alfine, e i teſi
Lacci, onde il cor fu libero;
Vedeſti all' antro di tua mano appeſi;
Qual chi gran rabbia preme
Nel ſeno alzò la torva fronte irata
Amor, che tanta in te poſta avea speme;
E pien forſe di sdegno ancor gli guata
Di duol fu viſto fremere
Delle Voglie lo ſtuolo audace, e reo;
Ma di qual ſudor ſparſo è il bel Trofeo!

A. S. E.

IL SIGNOR MARCHESE

D. BERNARDO TANUCCI

Cavaliere dell' insigne Real Ordine di S. Gennaro, Consigliere, e Segretario di Stato di S. M. Siciliana del ripartimento di Stato degli affari esteri, Casa Reale, siti Reali, suo Gentiluomo di Camera, e Soprintendente generale delle Poste.

SONETTO.

Si allude al permesso benignamente accordato all' Autore di pubblicare un suo componimento in lode di S.M. Cattolica.

NOn temerlo, o Signor: benchè sincero
So, che ti spiace il suon de' pregi tuoi;
E che de' Vati il canto lusinghiero
Non conseguir, ma meritar tu vuoi:

So, che inspirò finora al tuo pensiero
La rigida Virtude i sensi suoi;
E che affabile agli altri, a te severo
Di te stesso contento esser non puoi:

Onde, se tua mercede al Real ciglio
Giunsero i carmi miei, cantar mi udrai
Del Padre invitto, e dell' amabil Figlio;

Padre, che indarno sospirando vanno
I voti altrui; Figlio, che solo omai
Può compensar di sì gran Padre il danno.

S' im-

S' implora la protezione dello ſteſſo Eccellentiſſimo Signore per poter attendere con più di ripoſo alle Muſe.

SONETTO.

Signor, da che le luci aperſi al giorno,
Tal fu del mio deſtin l' empia baldanza,
Che un lampo ſcintillar non vidi intorno,
Non dirò di piacer, ma di ſperanza.

Pendon ſul mio negletto umil ſoggiorno
I nembi in minaccioſa atra ſembianza;
E prìa ch' io vegga il Ciel di ſtelle adorno
Ahi! chi sa quanto da ſoffrir mi avanza.

Cetra Febo mi diè d' eterno ſuono;
Ma immerſo ognora in grave duol profondo
Ancor non ſo, ſe fia caſtigo, o dono.

Mi langue al crin l'Alloro, e ſi ſcolora;
Deh tu, Signor, l' avviva, e vegga il Mondo;
Che vanta Etruria un Mecenate ancora.

Allo

Allo ſteſſo Eccellentiſſimo Signore per una ſua indiſpoſizione.

SONETTO.

FEbo, che giova, che de' Cigni Aſcrei
Padre io t' invochi, ed immortal ſoſtegno;
Se più funeſto ognora a' danni miei
Del deſtino crudel provo lo sdegno?

Contro il pallido ſtuol de' morbi rei
Che giova, che tu vanti arte, ed ingegno,
Se grato intanto al mio Signor non ſei,
Che langue (ahi pena!) in duro ſtato indegno?

Ah! ſe de' miei nojoſi oſcuri giorni,
Se non ſenti pietà di mia sventura,
Tranquillo almeno il mio Signor ritorni:

Deh! fa, che come pria ſerena, e pura
L' alma Salute nel ſuo ſen ſoggiorni;
E laſcia di mia ſorte a Lui la cura.

A. S. E.

IL SIGNOR

GUGLIELMO HAMILTON

Inviato straordinario di S.M. Britannica presso S. M. Siciliana.

SONETTO.

MUsa, non t' arreſtar: vanne ſicura;
Dove l' Anglo Orator riſiede, e splende;
Che in tanta gloria umile, e in tanta cura
D' inoltrarti al ſuo piè non ti contende.

Quì la Greca ammirabile Scultura
Gli Eroi ravviva, e dal ſuo ciglio pende;
Quì l' Emula fedel della Natura
Creando pinge, e il ſuo conſiglio attende.

Stuol lo circonda di bei Genj alteri:
Altri le inciſe carte, altri gli addita
I rari avanzi de' caduti Imperi.

Se l' Arti tutte a ritrovar ſon uſe
Nel ſuo ſoggiorno e ſicurezza, e aita,
Dove aſilo più degno avran le Muſe?

A. S. E.

A. S. E.

LA SIGNORA

D. ANNA FRANCESCA

PINELLI DE' SANGRO

Principeſſa di Belmonte, e del S. R. I.

SONETTO.

IL nobil ſangue, che ſcorrendo altero
Va per le vene a ricercarti il core;
Gli Avi, che a luminoſo arduo ſentiero
Poggiar ſull' ali del più bel valore:

Sono gran vanti, illuſtre Donna, è vero;
Ma è caſo, e non virtù l' avito onore:
Onde d' un ben, su cui la ſorte ha impero,
No, non t' abbaglia il languido fulgore.

Il tuo vanto più raro è, che ai conſigli,
Ed alle cure tue la Patria deve
Stuol di sì degni, e glorioſi Figli:

Perchè cela il ſuo fonte, ah non è ſolo
Famoſo il Nilo; ma perchè riceve
Sì bei frutti da lui l' Egizio ſuolo.

SONETTO.

DIco alle Muſe: o voi, che de' bei verſi
L' eſtro riſvegliatore in guardia avete;
Sicchè voſtra mercè non van diſperſi
I chiari nomi altrui nel cieco Lete;

Or che i sì rari in terra, e sì diverſi
D' Amarille cantar pregi m' udrete,
Queſti miei carmi di ſua gloria aſperſi,
Celeſti Muſe, a sì gran vol reggete.

Riſpondon quelle: ah! non c' invochi invano:
Bella già ſorge in noi gara concorde,
Che alzinſi a volo eterno i carmi tuoi:

Quindi mi ſento trar lieve di mano
L' aurata cetra, e tutta armar di corde
Soltanto avvezze ad eternar gli Eroi.

AL

AL SIGNOR

N. N. P. A.

SONETTO.

AMabil volto, che nel ſuo gran Regno
Altro amabile più non vede Amore;
Sguardo vivace, ma modeſto a ſegno,
Che al cor nulla promette, e impegna il core;

Spirto ſublime, e più di laude degno,
Perch' ei ſol non comprende il ſuo valore;
Senz' alterezza ſignoril contegno;
Ben ſicura virtù ſenza rigore

Son d' Amarille i pregi. Oh te beato;
Che così caro alla gran Donna ſei!
Qual può fortuna pareggiar tuo ſtato!

Tu ſarai dolce oggetto a' voti miei;
Vedrò voi lieti trionfar del Fato
Ella per te famoſa, e tu per Lei:

SONETTO.

Sì dolce un tempo favellommi al core
Un ſoave penſier di Libertate;
Che il varco io chiuſi all' amoroſo ardore
Rigido ſprezzator d' ogni beltate,

E ſe alcun mi aſcoltò parlar d' amore,
A qualche Bella dimandar pietate,
Fu ſol per vezzo, e ſenza quel dolore,
Che provan le triſt' Alme innamorate.

Or l' aſtuto Fanciul m' ha tratto all' eſca;
Ch' ahi! troppo tardi il vidi armato ſtarſi
Fra il bel vermiglio d' una guancia freſca:

Ma oh ben perduta libertate! o miei
Pianti, e ſoſpir felicemente ſparſi,
Se un dì non ſprezza il mio ſervir Coſtei!

No,

SONETTO.

NO, non è Amore un doloroſo incarco;
Nè di ragione il bel fulgore oſcura.
Gli apra un' Anima forte in petto il varco;
E poi non tema d' incontrar ſventura.

Folle chi da quei ſtrali, e da quell' arco
Irreparabil danno ſi figura;
Folle chi il crede di pietate ſcarco,
Ed un Fanciul di barbara natura.

Per me più lieto mai non ebbi il core;
Che allor che fui nell' amoroſo impaccio;
E mai non ſeppi men cos' è dolore;

E ſe or gli atri penſier dal ſen diſcaccio;
Se canto, e ſcrivo, è ſol tuo dono, Amore:
Tu il cor m' accendi, e tu mi reggi il braccio.

SONETTO.

CAre mie ſelve, addio: quel dì già viene,
Ch' io trarrò da voi lunge amari lai;
Crudo Deſtin m' invola il caro Bene,
L' unico Ben, che amando io ritrovai.

Di noja un tempo, e di triſtezza piene,
Care ſelve perdono, io vi chiamai;
Ma, care ſelve, alle voſtr' ombre amene
Sì amabil Ninfa allora io non mirai.

Oh quante volte ſolitario, e cheto
Andrò penſando in compagnìa di Lei
Quanto fu già il mio cor contento, e lieto!

Non ſaran più sì grate agli occhi miei
Le vaghe sponde del gentil Sebeto:
Bella Amarille mia, tu non vi ſei.

Non

SONETTO.

NOn m' ingannai: nel rapido momento;
Che a te dappreſſo mi conduſſe Amore;
Vidi, o bella Amarille, il tuo contento,
Vidi ſugli occhi tuoi parlarmi il core.

E allor che nel partire un meſto, e lento
Addio m' uſcì da freddi labbri fuore,
Vidi, o bella Amarille, il tuo tormento,
Vidi espreſſo ſul volto il tuo dolore.

Felice me! già di tua bella fede
L' orme impreſſe vegg' io ſul tuo ſembiante;
O che a te porti, o da te volga il piede.

Che mi reſta a bramar? non cangerei,
(E il porti in pace ogni più lieto Amante)
Neppur coll' altrui gioje i pianti miei.

Par-

SONETTO.

Partì l' Ingrata : Amor, queſti i colori,
Queſti i pennelli ſon. Non vuol Coſtei,
Che pinto in tela il ſuo bel volto adori,
E tu malgrado ſuo ritrar la dei.

La fronte a Giuno, i tremuli ſplendori
A Palla togli de' neri occhi, e bei;
D' idea così gentil ſe il reſto ignori,
Dipingi pur la Madre tua per lei.

Abbia di ſacro alloro il crine adorno,
La cetra al collo, e il vago coro eletto
Dell' alme Muſe, e delle Grazie intorno,

Amor riſponde: queſt' immago iſteſſa
Perchè cercar, se di mia man nel petto
Con più vivi color la ſerbi impreſſa?

Se

M.a R.a

SONETTO.

SE così, mio bel Sol, crudo è il governo;
Che i gelosi pensier fan del mio core,
Chiudansi pur quest' occhi in sonno eterno;
Che tal vita di morte è assai peggiore.

Oh qual m' appar sul volto il duolo interno;
Se a te volge lo sguardo alcun Pastore;
Se con alcun favelli, ahime! che a scherno;
Grido, la Ninfa mia prende il mio amore,

So, che co' dubbj miei, Cara, ti rendo
Troppo ingrata mercè; che de' miei giorni
Turbo la pace, e il tuo bel core offendo;

Ma perchè questa in sen d' Amor rubella
Pianta non nasca, e a germogliar non torni;
Troppo amante son io, tu troppo bella.

Nin-

SONETTO.

NInfe, voi nol ſapete: oh ſe ſapeste
A qual ria pena mi condanna Amore;
Forſe avreſte pietà del mio dolore,
Delle lagrime mie pietate avreſte!

Donna m' apparve di beltà celeſte,
Adorna il ſeno d' immortal valore;
Mi amò; l' amai: ma quante poi nel core
Non prevedute mi svegliò tempeſte.

Ahi! dopo armò d' aspro rigore il petto;
Poichè temè la bella Donna allora,
Che a virtù ſi opponeſſe un dolce affetto;

Ninfe, dite a Colei che m' innamora,
Che omai dia in ſeno alla pietà ricetto:
Ch' è una virtute la pietade ancora.

RI-

RISPOSTA

DI

AMARILLE P. A.

SONETTO.

NInfe, mie care Ninfe, ah ſe ſapeſte,
Quant' è crudel la tirannìa d' Amore,
Di quanta egli ne dà pena, e dolore
Sdegno, ed orror, più che pietade avreſte.

Queſta, che ſembra altrui beltà celeſte,
Cede del tempo al rigido valore:
Pur benchè frale in giovinetto core
Può non temute riſvegliar tempeſte.

Onde forz' è d' un bel rigore il petto
Armar ſovente, e più ſovente allora,
Ch' è più cocente l' amoroſo affetto.

Ninfe, ah dite a Colui, che se innamora
Suo cor Virtude, e a lei vuol dar ricetto;
Ch' è una virtù queſto rigore ancora.

Gia

SONETTO.

Già non ſon io cultor d' Ircane ville,
Nè di freddo adamante ho l' alma in ſeno,
Che il ſoave girar di due pupille
Me non accenda, o non mi ſcuota almeno.

Anch' io ſento d' amor l' alme faville,
Di sì nobile foco anch' io ſon pieno:
Sallo la bruna amoroſetta Fille,
Che tutto ha in man delle mie voglie il freno.

Ma ſull' ali d' amor ſciolti, e leggieri
Dietro la ſcorta di più degno Amante
Vanſi forſe aggirando i ſuoi penſieri:

Ed io, laſſo! che in ſen per lei riſerbo
Un cor ſopra ogni cor fido, e coſtante;
Scherno rimango del Rival ſuperbo.

Non

SONETTO.

NOn mi aſconder, Licori, i tuoi bei rai;
S' altro che un dolce armonioſo canto
Offrir non spero all' amor tuo; che quanto
Poſſono i ſacri carmi ancor non sai.

Se fia che ſenza te quì reſti io mai,
Di aurata Cetra al luſinghiero incanto
Scenderò al Regno dell' eterno pianto,
E te rapita al Re crudel vedrai.

Io pur ſon qual Orfeo vate, ed amante:
Volea più dire allor; ma ſi fè ſcherno
De' miei detti l' Ingrata a me davante.

E come potrai, diſſe, al Re d' Averno
L' Ombre ignude rapir, ſe te baſtante
A trar non ſei dall' amoroſo Inferno?

Ardo

SONETTO.

ARdo per Clori; i lunghi affanni, e rei;
Ch' io soffro, ahi lasso! l' infedel non cura;
Quanto più spiego il mio martire a Lei,
Tanto ella fassi al mio martir più dura.

Arde Fille per me; gli affetti miei
Spesso richiede, eterna fè mi giura:
Io, che per l' empia Clori il cor perdei,
Questa goder non sò dolce ventura.

Deh! se non vuoi, che sotto giogo indegno
Finisca, Amor tiranno, i dì migliori,
Trammi libero omai fuor del tuo Regno:

O s' è destin, ch' io serva a due pupille;
Dà almen di Fille il cor pietoso a Clori,
O il volto dà della mia Clori a Fille.

SONETTO.

AVer spesso di pianto umido il ciglio,
Non trarre un giorno mai lieto, e sereno,
Ognora paventar nuovo periglio,
E scior frattanto alle speranze il freno;

A vento lusinghier senza consiglio
Fidar le vele, e dispiegarle appieno;
Poi coll' infranto, e lacero naviglio
Di sconosciuto mar trovarsi in seno;

Dopo tante tempeste, e tanti affanni
Qualche lieve mercede al suo dolore
Chieder da due spietati occhi tiranni;

E per mercede di un costante ardore
Non ottener, che tradimenti, e inganni,
Son le vicende di chi siegue Amore.

F A. S. E.

A. S. E.

IL SIGNOR CARDINALE

GIACOMO ODDI PERUGINO

Il quale eletto Vescovo di Viterbo partì di Ravenna, ove risiedeva Legato a Latere; e lascia Prolegato il dignissimo Nipote Monsignor Niccolò Oddi.

SONETTO.

PArte l' amabil Prence: E' questo il giorno
Cagione altrui di gioja, a noi di affanno:
A più felice ei muove almo soggiorno,
E i nostri voti trattener nol sanno.

Ah! se i Destini suoi, che cinti intorno
Di nuova gloria immoti in Ciel si stanno;
Vietan, ch' Ei faccia a questo suol ritorno;
E in se più degni onor volgendo vanno:

Adorabil Nipote, il passo arresta;
O almen, qual Egli, un dì ritorna a nui;
E l' Emilia rallegra afflitta, e mesta.

Torna non per destar nell' alme altrui
La memoria del Zio, ch' eterna resta;
Ma le bell' opre a rinnovar di Lui.

PER

PER CELEBRE

PREDICATORE

UDITO IN RAVENNA.

SONETTO.

EMpia Sionne! al bel Giordano in riva,
Su' labbri de' Profeti, oh! come spesso,
Ma sempre invan, pria dell' enorme eccesso
La minaccia fatal da te s' udiva.

Ingrata! alfin d' ogni conforto priva,
Macchiata, e sparsa del tuo sangue istesso
Te vide in volto lacero, e dimesso
Il feroce Latino andar cattiva.

Or che, o Ravenna, a te Costui favella;
Non so già se pensier malvagio, e rio
Renda te pure al tuo Signor rubella;

So, che Israel sol quando irato Iddio
Densa su Lui volgea nera procella,
Alto tonare i suoi Profeti udìo.

AL SIGNOR

D. CARLO NOLLI

Inciſore de' diſegni della Real Fabbrica di Caſerta.

SONETTO.

REggia, che tanto già ſplendor diffonde,
Che de' bei dì d' Auguſto i pregi oſcura;
Reggia, che forſe invan ſi cerca altronde,
E che ugual non vedrà l' età futura;

Delizioſi boſchi, amene ſponde,
Soggiorno, ove ſtancoſſi Arte, e Natura,
Che vaghe fonti, e ricchi marmi aſconde,
Cui l' induſtre ſcarpello orna, e figura;

Son d' un eccelſo Re l' idee famoſe;
D' Artefice immortal ſono il penſiero,
Che al gran Genio Real sì ben riſpoſe;

Ma ſenza te, che in carte eſprimi al vero
Opre sì belle, o Carlo, e maeſtoſe,
Non le vedrebbe l' univerſo intero.

IN

IN MORTE

DEL CHIARISSIMO MARCHESE

D. NICCOLO FRAGGIANNI.

Decano della Real Camera di S. Chiara, Delegato della Giurisdizione &c.

SONETTO.

E' Queſto il marmo alla grand' opra eletto;
Queſti i ſcarpelli ſon; Fabbri incidete:
A Lui del noſtro pianto eterno oggetto,
Induſtri Fabbri, un ſimulacro ergete.

Quel dolce inſieme, e maeſtoſo aſpetto
Alle future età noto rendete;
La fortezza, il valor, che accolſe in petto;
Su' vivi ardenti rai tutto eſprimete.

Regga una man la lance, una la ſpada;
E da catene vergognoſe oppreſſa
La ſmaſcherata Frode appiè gli cada;

Porti di verde ulivo il crine adorno:
Atene forſe in queſta guiſa iſteſſa
Scolpir ſi vide il ſuo Solone un giorno:

Per nozze celebrate la mattina di un giorno ſereno, ma preceduto da una tempeſtoſa, ed orrida notte.

SONETTO.

QUeſto è il felice dì Grazie, ed Amori;
Amori, e Grazie la bell' ora è queſta,
Che Fille dopo tanti aſpri rigori
L' afflitto Tirſi a conſolar si appreſta.

Salutan gli Augelletti i primi albori;
E già la vaga amabil Ninfa è deſta:
Amori, e Grazie de' più ſcelti fiori
Leggiadro ferto chi le acconcia in teſta?

Chi pria s' appreſſa al molle letto eburno?
Chi pria le porge il vel ſerico adorno?
Che le calza al bel piè l' agil coturno?

Grazie, ed Amori, che volate intorno,
Dite; ſucceſſe a foſco orror notturno
Un più lieto per voi felice giorno?

AD

AD UN NOVELLO SACERDOTE.

SONETTO.

AHi! Quell' incauto mi ritorna in mente;
Che all' adorabil' Arca il braccio ſteſe:
Folle! che quale agli occhi ſuoi preſente
Grande aveſſe miſtero Ei non compreſe.

L' eterno Iddio di giuſto sdegno ardente
Tutto l' aer di lampi intorno accеſe;
E all' audace ſul capo allor repente
L' inevitabil fulmine diſceſe.

In queſta, che già tu ſoſtieni e reggi,
Signor, candida spoglia, ah! non ſi vede
La manna accolta, o le vetuſte Leggi:

Chiude in se l' immortal divin Fattore;
Tremi Chi muove alla grand' opra il piede
Pien di tutt' altro, che del Nume il core.

PER S. GIUSEPPE

SONETTO.

E Te ben degno, che de' giorni tuoi
Tutta prendeſſe Eternità la cura,
Te pur la ſorda ingrata morte a noi
Te pur, Giuſeppe, eternamente fura?

Nè il divin Figlio vuol co' voti ſuoi,
Sebben forſe col pianto i lumi oſcura,
Nè tu ſottrarlo, o bella Vergin, puoi
Alla funeſta univerſal ſciagura.

Io veggo Morte, che ſul frale ammanto
Stende l' adunco, e non mai ſazio artiglio,
E il moſtra altera qual novel ſuo vanto.

Eſulti pure, e bieca intorno il ciglio
Volga ſedendo al gran trionfo accanto,
Che in Lei farà le ſue vendette il Figlio.

PER

PER

L'IMMACOLATA CONCEZIONE

DI

MARIA.

SONETTO.

NElla ſtagion, che la campagna amena
Di fior ſi veſte, e verd' è il faggio, e l'orno;
Vidi una notte di bei raggi piena
La Luna oppoſta al Condottier del giorno:

Ma la Terra fra lor ſi poſe appena,
E ſua pallida sparſe ombra d' intorno,
Che la Luna si aſcoſe; indi ſerena
All' uſato splendor fece ritorno.

Noſtra umana Natura era qual Luna;
Allor diſs' io, quando de' raggi ſuoi
Non le adombra il fulgor nube importuna;

Ben l' oſcurò d' Adam la colpa ria;
Ma tornò alfin, ſe non in tutti noi;
In te, Vergine, almen bella qual pria:

GE-

GESÙ NELL'ORTO

SONETTO.

AUra, che or ferma su' bei vanni ſtai,
Or tra le fronde ſcherzi, or ſull' erbetta,
Se Borea, ed Auſtro non ti turbi mai,
Amabile, gentil, corteſe Auretta;

Al mio Signor, che bagna il volto, e i rai
Di ſanguinose ſtille il volo affretta;
Render forſe men grave a Lui potrai
Quella gran fiamma, che ha nel cor riſtretta;

Ma tu non m' odi; e gir tra fiore e fiore
Nulla curante i detti miei ti miro:
O troppo ingrata al tuo divin Fattore!

Ma che, folle ch' io ſon, teco m' adiro?
Ah! che a recar conforto al mio Signore
Ha più forza di un aura un mio ſoſpiro.

DE

DE CELEBERIMIS REGALIBUS ÆDIBUS;

Aquæductu, Viridariis

SUB CURA EXSTRUCTIS

LUDOVICI VANVITELLII

Aulæ Regiæ, & Caſertanarum deliciarum primarii Architecti.

EPIGRAMMA.

CÆpta prius CAROLO, *perfectaque* FERDINANDO
Regibus ista fuit delicioſa Domus.

Si cupis, ingredere, & ſedem, & viridaria cerne,
Quæque nec Ipſe, & quæ cernere Nemo putat.

Non tamen hìc te detineant loca amœna, nec ædes
Mole ſua, eximiæ grande nec artis opus:

Perge ſed ulterius ductum viſurus aquarum;
Incipit unde, & quà progrediatur iter.

Col-

Colligere aspicies, flumenque e montibus altis
Ferre per ipsorum viscera, perque latus:

Atque ubi subjecta valle interrumpitur, illi
Arcubus erectis continuata via est;

Tot varios donec Vobis partitur in usus,
Regalesque Lares, Najades, & Dryades:

Attonitus spectas dum isthæc tam mira, Viator,
Ni prius exclames, haud licet hinc abeas:

O felix tantos, quæ Reges protulit ætas!
Regibus & tantum protulit Artificem!

Franciſci Dominici Clementi Romani

P. . A.

TRA-

TRADUZIONE.

Questa delizioſa Auguſta Sede
Sotto il gran CARLO nacque; ed il Reale
FIGLIO giunta al ſuo fine omai la vede.

Entra, ſe tu lo brami, e l' immortale
Reggia, e i Giardini mira a parte a parte,
Nè mirar spera altrove opera eguale.

Ma non troppo ti arreſti in queſta parte
Il luogo ameno, o il maeſtoſo altero
Tetto ſublime, gran ſtupor dell' Arte:

Affretta, affretta il piede, o Paſſeggiero:
E il famoſo Acquidotto oſſerva appieno
Per tutto il ſuo lunghiſſimo ſentiero.

Vedrai, che dall' alpeſtre ampio terreno
Raccoglie un fiume in se, ch' or alle spalle
Coſteggia il monte, or se gli interna in ſeno;

E dove poi da ſottopoſta valle
Reſta interrotto il corſo, archi ſopr' archi
Gli han fatto ſtrada, ed appianato il calle;

Fin-

Finchè con certa legge al pian ſen varchi;
Ove diviſo in fonti util diventi
Al comodo, e al piacer de' ſuoi Monarchi.

In faccia a tanti inſoliti portenti
Confeſſar devi, che partir non puoi;
Se pria non ſciogli il labbro in queſti accenti:

Età felice, che produſſe a noi
Sovrani sì magnanimi, e ſi egregi!
Età felice, che fra' vanti ſuoi
Artefice sì grande offerſe ai Regi!

CANTATE.

AL

AL CHIARISSIMO

SIGNOR

AB. PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO.

SONETTO.

TAlor la cetra un bel penſier m' appreſta,
Ed io tempro le corde, e ſciolgo il canto;
E sì dolce luſinga in me ſi deſta,
Che già qualche ne attendo onore, e vanto.

Ma ſulle rime tue se poi ſi arreſta
Stupido il guardo; a quell' ignoto incanto
Ombra più di speranza in me non reſta,
E getto al ſuol l' inutil plettro infranto.

Paſtorello così, che ſiede appreſſo
Al patrio fiume, di quell' onde chiare
Il corſo ammira, e ſi compiace in eſſo:

Ma quanto poi quanto negletto appare,
Come raſſembra vil quel fiume iſteſſo
Al Paſtorel, quando ha veduto il mare!

L' EC-

L'ECCLISSE DELLA LUNA

CANTATA I.

A FILLE.

LAscia la tua capanna;
Vieni, mia Fille, al mar: notte più bella,
Più luminosa notte
Tu non vedesti ancor. Tutto è sereno;
Tutto spira piacer. Coperto è intorno
Di un bel ceruleo velo
Senza nuvole, e venti il mare, e il cielo;
Solo un soave intorno
Placido Zeffiretto
Lieve tra fronda e fronda
Si ascolta mormorar; ma questa istessa
Fresc' auretta gradita
Più dolcemente a passeggiar t' invita.
Vieni, Fille, Idol mio. Vedi quell' onda;
Ch' or si ritira, or riede;
Che brama di baciarti il bianco piede?
Vedi l' argenteo seno
La conchiglietta aprir? . . . Ma quale, oh Dio!
Quale impensato, e strano
Cangiamento è mai questo? il Ciel s' oscura;
Folta macchia importuna

Copre il volto alla Luna : a poco a poco
Già manca, già languiſce, e non par quella,
Che a noi finor folgoreggiò sì bella.
Forſe . . . ma intendo, intendo;
Non temer, bella Fille; io non invano
Dell' occulta ammirabile Natura
Sudai su dotte carte
Gli arcani a penetrar. Tutto m' è noto;
Tutto diſvelo a te: per poco attenta
Aſcolta i detti miei. Finor credeſti,
Ed io gran tempo ancora,
Semplice, lo credei, che pur la Luna,
Com' è del Sol coſtume,
Risplendeſſe così col proprio lume.
T' inganni; m' ingannai. Queſta in se ſteſſa
Luce alcuna non ha; la deve al Sole.
Alla Terra d' intorno
Queſta ognora ſi aggira, e oppoſta al Sole
Si ritrova talor. La Terra poi,
(Forſe nol crederai) la terra iſteſſa,
Mentre la Luna intorno a noi ſi ruota,
Sovra i cardini ſuoi non reſta immota.
Sel finſe ben la troppo
Credula Antichità; ma venne alfine
Chi l' inganno ſcoprì. Povera Atene!
Lazio infelice! Tante tue fatiche,
Tanti ſudori tui
Non meritaro alfin, che i ſcherni altrui.

Ma

Ma tu mi guardi, e quasi
Favolose menzogne a te dipinga,
La mano al labbro adatti, e il riso affreni,
Che già in atto è d' uscir? Resti fra' labbri
Quel riso inopportuno. Or troppo è chiaro
In questa parte, e altrove,
Che la Terra d' intorno al Sol si muove:
Credilo pur: non parlo invan; la Terra
Si muove al Sol d' intorno; onde, mia Fille,
Sovente accader suole,
Che si venga a frappor tra Luna, e Sole.
Questa, ch' è opaca, e densa
Cela del Sole all' altra
In gran parte i bei raggi; e questa, o Fille,
Questa è cagion, che poi
Sembri oscura così la Luna a noi.
Specchio, che al Sol si opponga,
Così scintilla, e splende;
Di quel fulgor si accende,
Che mai non ebbe in se.
Ma fosco velo, e nero
Se vien tra lor frapposto,
Perde il color primiero,
Più lucido non è.
Intendesti, mio Ben? comprendi ancora
Dell' improvvisa oscurità la vera
Non più intesa cagion? Grazie agli Dei!
Il tuo timor svanì: tornan vivaci

A brillar que' begli occhi. Or se già queſto
D' aſcoltar ti fu grato, aſcolta il reſto.
Non forſe a caſo il Cielo
Queſto veder ci fece
Spettacolo gentil. Splende qual Luna,
Fille, la tua beltà: di quella al pari
Dal ſommo Sol riceve
Anch' eſſa il ſuo splendor, ſol perchè in mezzo
A queſta notte periglioſa, infida
Serva all' uom di riſtoro, e inſiem di guida.
Deh! perchè mai, mia Fille,
Perchè frappor vi vuoi
Di crudeltà l' ingiurioſo velo,
Che a noi ſteſſi ci toglie,
Che disperar ci fà? che più di quello,
Che la Luna ha d' intorno,
Rieſce a noi moleſto:
E' neceſſario quel, libero è queſto;
Ma già sparir vedrai
Quell' ombra,
Che l' ingombra;
Che aſconde a' noſtri rai
Tutta la ſua beltà.
Il bel del tuo ſembiante,
Il bel di tue pupille
Senza quel velo, o Fille,
Quando risplenderà?

IL

IL FULMINE

CANTATA II.

Lode agli Dei! nella capanna alfine
Salvo il gregge tornò: per te, per queſte
Dilette Agnelle aſſai
Finora io palpitai. Non vedi, o Fille,
Che il Ciel ſi turba, e che minaccia irato
Improvviſa tempeſta: Auſtro piovoſo
Il freno al ſuo furor tutto diſcioglie;
E delle piante annoſe
Scuote le cime, e fa cader le foglie.
L'aria ſi accende; il lampo ſtriſcia, e intorno
Fremer ſi aſcolta il tuono
Del fulmine tremendo
Funeſto meſſaggier. Tu taci, o Fille?
Tu impallidiſci? Ah laſcia,
Laſcia, o Cara, il timor: d'aſilo a noi
Sarà la tua capanna. Oggetto ognora
Dell'ira degli Dei
Son le torri ſublimi,
E le ſuperbe moli; una capanna
Vile, innocente, oſcura
Dallo ſdegno del Ciel reſta ſicura;

L' antica
Età felice
Fra le procelle, e i lampi
Scender la fiamma ultrice
Su' campi
Non mirò:
Di candidi costumi
Bell' Innocenza amica
Al Regnator de' Numi
La destra disarmò.

Siedi; sicura sei: mentre d' orrore
La campagna è ripiena,
Io voglio, o bella Fille,
Del tuo spavento alleggierir la pena.
Da me saprai che sia
Questo fulmin temuto: i tenebrosi
Segreti di Natura
So, che di penetrar cupida sei;
So, che ti dier le Stelle
Un talento, un desìo, che ti distingue
Fra la schiera vulgar dell' altre Belle.
Dunque m' ascolta. Il Sol fra le diverse
Particelle leggiere,
Che da terra solleva,
Molte ne attrae sovente
Sulfuree, spiritose,
Facili ad infiammarsi. O sia, che miste
Con umidi vapori

Fer-

Fermentinſi nell' aria ; o ſia che in eſſe
Nuovo calor ſi accreſca
All' urtar delle nubi
Agitate dai venti , è certo , o Fille ;
Che ſi accendon talor . Se poche inſieme
Il caſo ne raduna , e qualche nube
Non le raccoglie in ſeno ;
Altro produr non ponno ,
Che lo ſplendor di un rapido baleno :
Ma se la nube intorno
Le circonda , le ſerra ; al violento
Impeto lor talvolta
E' di ceder coſtretta ; àpreſi , e fuore
N' eſce veloce un lampo
Parte del chiuſo foco . Al forte impulſo
Con ſtrepitoſo ſuono
L' aria ſi squarcia , e ſi produce il tuono :
Nell' iſtante del lampo
Aſcoltarſi dovrìa ; ma il ſuono , o Fille ,
Della luce è più lento . Un dolce , e grato
Spettacolo a mirar queſto ſarìa ,
Se quì termine aveſſe . Ah ! quella nube
Scoppia talora , e il ſottil foco aſcoſo
Con tal velocità diſcende in terra ,
Che quanto incontra inceneriſce , e atterra .
Queſt' è il fulmine , o Fille ; e queſto ognora
I miſeri Mortali
O percoſſe , o atterrì . L' età dell' oro ,

Quei sì felici giorni,
Che per destarti in mente idee più liete
A te pur or di rammentar godea,
Son sole, che inventò la Gente Achea.
Ma Chi si sente in petto
Senza rimorsi il core
D' un fulmine all' aspetto
Impallidir non sa.
Resta fra' nembi ognora
Tranquillo un Innocente;
A Ciel sereno ancora
L' Empio tremando va.

L' ARCOBALENO

CANTATA III.

ESci dalla capanna;
Esci, mia bella Fille: il lampo, il tuono
Striſciar più non ſi mira,
Più fremer non si aſcolta. Ogn' atra nube
Si dileguò; diſparve: il Sol ritorna
Più chiaro a ſcintillar. Vedilo intanto,
Mentre co' vario-ardenti
Suoi miſti rai l' oppoſta parte indora;
Che bell' Iride a noi forma, e colora!
Come più, o men la luce
Si rifrange colà ſulle percoſſe
Da lei ſtille di pioggia;
Così in diverſa foggia
Le adorna, le dipinge, e a noi produce
Quel mirabil, vivace,
Cangiante Arcobalen, che sì ti piace.
Ombra onorata, e cara
Del Britanno immortal, deh quale a noi
Ricco teſor ſchiudeſti! il tuo gran nome
Riſpetteran l' etadi! andrai famoſo
Ne' ſecoli futuri
Meraviglie a deſtar! Ma tu mi guardi
Fra ſtupida, e confuſa? Ah sì, t' intendo;
Son forſe i detti miei

Trop-

Troppo oscuri per te. Perdona, o Fille:
Veggo l'error; l'emenderò: più chiara
Ti scoprirò di questo
Spettacolo sì vago, e sì gentile
La nascosta cagion: sì, mel rammento,
La chiedesti altre volte; ed altre volte
Pur volli incominciar; pensier più gai
Somministrommi Amore, e mi scordai.
Alfin t'appagherò: non più d'amore
Si parlerà fra noi. Più degno oggetto
Avran le nostre cure: ad erudirti
Già cominciai, mia Fille: opra sì bella
Imperfetta non resti: un nuovo pregio
Così alla tua beltade
Si accrescerà. Te segneranno a dito
Tinte d'invidia in volto
Le Pastorelle amanti;
Primo io sarò fra tanti
Avventurosi Ingegni,
Che arcani di Natura ai boschi insegni:
Abbastanza, o bella Fille,
Abbastanza io delirai:
Risuonò d'Amore assai
La selvetta, il colle, il mar:
Che follìa de' suoi sospiri
Far tesoro ai dì rimoti!
Dagl' istessi suoi deliri
La sua gloria ricercar!

Ne'

Ne' corpi, che tu miri,
I colori non ſon. L' ignora il Volgo;
E l' ignorar con lui
I più Saggi finor. Ne' rai, mia Fille,
Son dell' iſteſſa luce. Un raggio (e ſia
Sottil quant' eſſer può) non è, che un faſcio
D' altri raggi infiniti. Un ſol colore
Benchè impriman nell' occhio, oh quanto mai
Quanto varj fra lor ſon queſti rai!
Chi d' un gentil vermiglio,
Chi d' un arancio è tinto, e chi d' un giallo;
V' è il verde, v' è l' azzurro,
Trovi l' indaco ancor: la violetta
Ha pure i raggi ſuoi. Mille altri gradi
Frappongoſi tra queſti
Sette primi color; ma uniti poi,
Ma miſchiati fra loro
Compongon quel color, che pende all' oro.
Pittor così ne impaſta
Cento inſieme diverſi, e un ſol ne forma,
Ne tragge un ſol, che piglia
Da tutti un non so che, ma niun ſomiglia.
A divider que' raggi,
Sì che dimoſtri ognuno
Il ſuo vero color, vano ogni ſforzo;
Vana ogn' arte farìa. Provvida il danno
Natura compensò. Paſſino queſti
Dall' aria o in vetro, o in onda, e gli vedrai
Sem-

Sempre con una certa
Stabil proporzionata ineguaglianza
Romperſi in un iſtante,
Separarſi fra lor. Chi più ſi torce
Dal diritto ſentier, delle viole
Porta agli occhi il color: porta il vermiglio,
Chi ſi rifrange men: di grado in grado
Han la lor propria ſede
Tutti i primi colori; e ſon poi queſti
Da mille a rimirar vaghi, e graditi
Bei colori di mezzo inſieme uniti.
Sempre coll' ordin ſteſſo
Ripercuoter gli vedi alle pupille.
Con un ſol vetro (*), o Fille,
Ch' io recherotti in dono
Dalla Città vicina,
Quanto udiſti finora;
Quanto io già vidi un dì, vedrai tu ancora;
Credilo intanto, e il reſto
Facilmente comprendi. E' nella pioggia,
Che lungi da noi cade,
Non è già nella nube
Quell' Iride colà. Dell' Orizzonte
Ad occupar ſi ſtenda
Qualunque parte vuole,
Vedrai ſempre però, che ha in faccia il Sole;

Come

(*) *Il Priſma.*

Come più, o men rifratto
Reſta ogni raggio poi
Sulle percoſſe gocciole di pioggia;
Così in diverſa foggia
Le adorna, le dipinge, e a noi produce
Quel mirabil, vivace,
Cangiante Arcobalen, che sì ti piace.
Forſe udrete disdegnoſe,
Belle Ninfe, ogni mio detto;
Per i gigli, e per le roſe
Chi del volto, chi del petto
A tremar comincierà.
Se il color ſtà nella luce;
Dalla luce il bel dipende;
Raggio alcun ſe non riſplende;
D' un bel volto che ſarà?

L' EGO

L' ECO

CANTATA IV.

Fille, t' affanni invano: invan richiami
L' adorato tuo Ben; da queſte ſponde
Volge ingrato le piante, e non riſponde.
Quella voce, che ſenti
I lunghi tuoi lamenti
Replicar di lontano, ah ſemplicetta!
Non creder già che ſia
L' amato tuo Paſtore,
Che riſponda pietoſo al tuo dolore.
E' l' aria, è l' aria iſteſſa,
Che dal tuo petto eſcita,
Poichè alle favei intorno
Si aggirò, le ſoſpinſe, e formò poi
Per la bocca ſcorrendo, e fra' bei labbri
Quell' amoroſe tue flebili note,
Paſſa ſull' aria eſterna, e la percuote:
Nice, vedeſti mai
Mentre ſpecchj i bei rai, Paſtor furtivo
Lanciar ſcherzando un ſaſſo entro del rivo?
L' onda commoſſa allora
Balza, s' apre in un punto: al ſaſſo intorno
Picciol giro ſi forma: altro da quello,
Da queſto un altro ſi produce, e ſempre
Il nuovo giro accoglie
Tutti in ſe quei di pria; l' ultimo alfine

Tan-

Tanto si allarga, e cede,
Ch' urta la ſponda, ripercuote, e riede:
L' aria eſterna così dalla tua voce
Percoſſa, ed agitata
Si muove in varie ruote, il di cui centro,
Bella Fille, tu ſei: di queſte ognora
L' ultima è la maggior. Se alcun ritrova
In una certa oppoſta lontananza
Ritegno a' moti ſuoi, riflette, e torna
Le tue orecchie a ferir. Per via de' nervi,
Si comunica all' alma: ognora ha ſeco
Quel medeſimo ſuono; e queſto è l' Eco.
Queſto . . . ma tu frattanto
D' altre cure, lo vedo, oppreſſa ſei:
Non odi i detti miei,
Che un dì pur ti fur cari. Oh quante volte,
Mentre così parlai,
Pendere da' miei labbri io ti mirai!
Ed ora, oh ſtelle! ed ora
Volgi altrove le ciglia,
Penſi, ti turbi, impallidiſci? O Amore,
O amor ſempre funeſto al noſtro core!
Fra mille Amanti e mille
Non v' è Chi ſia contento:
Sempre è penoſa, o Fille,
La ſervitù d' Amor.
Sol qualche cor fallace
Finge ſoffrirla in pace;

Per-

Perchè trovar vorrìa
Compagni al ſuo dolor:
Ma tu dubbioſa, incerta
Ancor non m' odi? ancor ſoſpiri? almeno;
Se non vuoi queſta volta
Veri ſenſi aſcoltar, favole aſcolta.
Quella voce, che tutti
Que' tronchi accenti tuoi ripete intorno,
Fu vaga Ninfa un giorno,
Quale forſe tu ſei. Giuno ſdegnata
Per ſoſpetti geloſi
Della garrula lingua
Se non le tolſe appieno,
Scemolle l' uſo, e le laſciò le ſole
Ultime udite articolar parole.
Volge alfin le pupille
Al Figlio di Cefiſo,
Al candido Narciſo
Già ſprezzator di mille Belle e mille:
Sì leggiadro ſembiante
Le piace, l' innamora. Ognor furtiva
Lo ſiegue per le ſelve,
Per i monti lo ſiegue. Oh come ſpeſſo
Per ſpiegar le ſue pene i labbri muove,
Smania, fa forza al ſen, tutta s' adopra!
Ma reſta poi ſul cominciar dell' opra.
Penſa, riſolve alfine
Colle parole dell' iſteſſo Amante

Far note a lui le fiamme ſue; ſeconda
Il caſo i voti ſuoi: ma non per queſto
Più felice divien; ch' Ei la diſprezza,
La diſcaccia da se. Miſera Ninfa,
Mi fa pietade! Abbandonata, e meſta
Nel più ſolingo orrore
Si naſconde ad ognun, fuorchè ad Amore.
Amor la preme; Amor la ſtrazia: omai
Pelle non ha, che le ricopra il volto.
In liev' aria diſciolto
Fugge il ſucco vital: viva è ſoltanto,
Perchè ha il moto, e la voce: alfin la ſola
Voce le reſta; il paſſo
Già più non muove, e si converte in ſaſſo.
E' una favola, è vero;
Quella che aſcolti, o Fille;
Ma le favole ancora,
Se la tua pace brami,
Ti ſapranno inſegnar, che tu non ami.
Vedi Amor: mira qual benda
Chiuſi tiene i lumi ſuoi;
Che sperar, mia Fille, vuoi
Da un bendato Condottier?
Arco, ſtrali, e face acceſa,
Gran faretra al fianco appeſa
No, non ſono, e tu lo ſenti,
Iſtrumenti
Di piacer.

IL VESUVIO

CANTATA V.

ARreſta, o vaga Fille,
Arreſta i paſſi tuoi: ſenza periglio
D' innoltrarſi non lice. A tuo talento
Dal rilevato ſaſſo, ove dimori,
I curioſi rai
Nell' acceſo Vulcan fiſſar potrai.
Oh come freme! oh come
Minaccioſo gorgoglia, e vibra intanto
Dall' infocata cima
Denſi globi di fiamme! Il vento innalza,
E ſpande in larghe ruote
La cenere, ed il fumo; e in mezzo a queſto
Orror troppo funeſto
Il tuono rumoreggia; ed un veloce,
Che al fulmin raſſomiglia,
Serpeggiante ſplendor, s' offre alle ciglia:
All' orrendo riverbero ſcintilla
Il ſottopoſto flutto; ed a celarſi
Nell' ampie vie profonde
Van gli atterriti abitator dell' onde:
Ahime! ſi ſcuote il ſuolo: ardenti ſaſſi
S'alzan per l'aria a volo; ed un acceſo
Liquefatto torrente

Pre-

Precipita dal monte. Ah dove mai
La formidabil piena
A roverſciarſi andrà? Terre infelici,
Quanta pietà mi risvegliate in ſeno!
Di ruine, di ſaſſi
Ricoperte fra poco, oh Dio! ſarete;
E l'orme voſtre un giorno
Sull' adeguato piano
Dal Paſſeggier ſi cercheranno invano.
Così del grande Alcide un dì periro
Le famoſe Città, ch' or de' poſſenti
Noſtri invitti Monarchi al cenno altero
Tornan la luce a riveder. Geloſe
Deh! ſerbino le Stelle
A queſti Regni, e al Mondo Alme sì belle.
Ma tu le luci ognora
Fiſſe tieni in quel monte, e i detti miei
O non curi, o non odi. Ah! bella Fille,
Forſe l'occulto arcano
Dell' incendio fatal penſoſa or vai
Fra te cercando, e ritrovar nol sai?
A me ti volgi, e dileguati alfine
Saranno i dubbj tuoi. Campi Flegrei (*)

(*) Polibio nel lib. 3. dell' Iſtorie. *Nam & hi quoque campi Phlegræi nominati ſunt*. E più chiaramente Diodoro Siciliano nel lib. 4. deſcriven-

do

Queſti, ch' or vedi intorno,
Si chiamarono un dì. Fieri Giganti
Di ſmiſurato ardir, d'alma feroce
Ne fur gli abitatori. Empj, inumani,
Non ritrovando in terra
Al lor cieco furor freno, e riparo,
Muover la guerra ai Numi ſteſſi oſaro.
Il grande Alcide invano

De-

---

do il viaggio d' Ercole per l'Italia. *Phlegræus quoque campus is locus appellatur a colle nimirum, qui Etnæ inſtar Siculæ magnam vim ignis eructabat; nunc Veſuvius nominatur, multa inflammationis priſtinæ veſtigia reſervans. Gigantes illi cognito Herculis adventu conjunctis viribus cum inſtructa illi acie obviam procedunt, & commiſſa pro viribus, & ferocia Gigantum pugna vehementi Hercules Deorum ſocietate adjutus victoriam obtinuit ... Ob ſtupendam vero corporum proceritatem Gigantes hi dicebantur. De Gigantum igitur ad Phlegram interneccione non nulli, quos & Timæus ſequitur, ita fabulantur ...* Non mi è ignoto, che alcuni con troppa ragione pretendono, che queſto paſſo non debba riferirſi al noſtro Veſuvio: ma da me non ſi è voluta ſtabilire una verità iſtorica; ma prendere ſolamente l' idea di una favola.

Debellargli tentò. Giove ſen venne
In ſua difeſa alfine; e acceſo pria
Col fulmine tremendo
Quanto di zolfo, e di bitume in ſeno
Quel monte racchiudea, su quegli audaci
Tutta allor roverſciò la maſſa informe.
Oppreſſi, e non eſtinti
Colà giacciono ancora;
E ſe alcuno talora
Il fianco muove, o la ſuperba fronte
Tutto ſi ſcuote, e getta fiamme il Monte.
Sotto l' Etna ſepolto
Encelado così... Ma tu mi guardi?
Tu mi deridi, o Fille? ah! ben m' avveggo,
Che i ſacri di Natura
Reconditi ſegreti
Avvezza a penetrar co' guardi tuoi;
I ſogni de' Poeti udir non vuoi.
Ah! tu non ſei più quella
Semplice Paſtorella,
Che alle ſoavi note
Di Cetra menzognera
Tingeſti un dì le gote
D' amabile pietà:
Or rigida, e ſevera
D' udir ricuſi il canto;
Se non s' accoppia al vanto
Di bella Verità.

E ben dunque si cangi
Teco favella. A raccontar sovente
Udito avrai, mia Fille,
Che il felice terreno,
Che la bella Partenope circonda,
Di zolfo, di bitume,
Di metalli, d' alume in se racchiude
Inesauste miniere. Entro le occulte
Viscere della terra allorchè troppo
Si mischiano, s' affollano tra loro
A concepir son atti
Nuovo calore, ed a produr talvolta
Vive fiamme, e palesi. A noi ne fanno
Sicura fede le salubri vene
De' caldi fonti, e quelle
Chiare vampe, che spesso
Splender fur viste alle sorgenti appresso.
Se questo suolo, o Fille,
Un vero foco in seno
Dunque non ha, ne chiude i semi almeno.
Più d' ogn' altro ne abbonda
Quel terribile Monte: ivi ristretta
Di materie accensibili s' aduna
Immensa copia; ivi fermenta, e bolle;
Ivi s' accende, e si dilata a segno,
Che troppo angusto ritrovando il loco,
Urta, spezza i ripari,
Onde pressa si sente,

E fuor

E fuor trabocca impetuoſa, ardente:
Chimico induſtre un giorno (*)
Di zolfo, e di minute aſperſe d' acqua
Particelle di ferro
Una paſta compoſe; a certa altezza
La ricoprì di terra; a poco a poco
La terra ſi gonfiò, ſi aperſe, e fuori
Ne uſcir caldi vapori, e fiamme alfine.
Vedi fin dove, o Fille,
Giunga l' arte, e il ſaper? Facile adeſſo
A comprender ſarà, come il Veſevo
Or dalle fauci avventa, ora dai lati
E fiamme, e ſaſſi: come il ſuol ſi ſcuote;
Come dai violenti
Getti di foco ognor l' aria percoſſa
Le moli più ſublimi
A vacillar ne aſtringe. Eguale effetto
Entro un tubo riſtretto
Globo di piombo ne produce, allora
Che dall' acceſa polve ſprigionato
Multiplica il ſuo peſo
Per quella tal velocità, che prende;
E l' aria, che reſiſte, incalza, e fende.
Quel torrente di foco
Non è, che di metalli,

(*) *Lemery Hiſtoire de l' Academ. des ſcien. an.* 1700.

Di bitumi, d'arene
Una ſtemprata mole, e liquefatta
Nelle fornaci ardenti,
Che in ſe quel ſuolo aſconde. Ognor la preme,
Nuova materia, e la ſoſpinge: indura
All'aria a poco a poco
La ſuperficie in pria; di grado in grado
Che l'interno calore a mancar viene,
Tutta s'addenſa, e ſaſſo alfin diviene.
Le ceneri, che i venti
Spandon lunge talor, naſcono, o Fille,
Dagli urti vicendevoli, e frequenti
Dell'arſe pietre, allor che ſcoſſo è il monte
Dalle radici ſue. Sei paga ancora?
Ah sì, tutto or comprendi;
E già ſul tuo ſembiante
Veggo eſpreſſo il piacer: Contento eguale
Ah! quando, quando mai
Legger ſul volto mio, Fille, vorrai?
Mi moſtri un giorno Amore
Que' vaghi rai pietoſi;
E lieto il tuo Paſtore
Non bramerà di più.
Qual è quel cor sì fiero,
Che sdegni d'un Amante
A prezzo sì leggiero
La fida ſervitù?

LA

LA MACCHINA ELETTRICA (*)

CANTATA VI.

PErchè t'arresti, o Fille? ah vieni, e mira.
Come ratto s'aggira
Questo globo di vetro; e come a lieve
Strisciо di mano acquista
Una meravigliosa
Elettrica virtù, che in un momento
Passa ai piccioli tubi affissi a quella
Ferrea lastra, che vedi; e alfin da questi
Rapida si diffonde alla catena;
Che per tratto lunghissimo distesa
Da quei serici lacci
Di ceruleo color resta sospesa:
Mira qual chiaro lume
Quella lastra circonda, e quelle dita;
Che si posan sul globo. Un guardo volgi

A que-

(*) Per non oltrepassare i confini, che mi sono prefissi in questi brevi componimenti Drammatici ho ridotti i molti Fenomeni di questa prodigiosa Macchina ai tre principali: alla luce, cioè, alla forza d'attrazione, e ripulsione, ed alla scossa.

A queſte rilucenti aurate foglie,
Che or attratte, or reſpinte
Vengon dalla mia man, mentre coll' altra
Afferro la catena, ed ambo i piedi
Sulla reſina adatto. Ah! bella Fille,
Or che queſta io ſoſtengo
Entro lucido vetro acqua rinchiuſa,
Per breve ſpazio affida
Alla mia la tua deſtra; e un dito intanto
Della ſiniſtra man diſtendi a quella
Catena elettrizzata. E che? ti ſcuoti?
T' arretri? impallidiſci?
E torbide, sdegnate
Mi volgi le pupille?
Raſſerena i bei rai; placati, o Fille:
Tu ſai, che sdegnato
Un ſolo momento
Quel ciglio adorato
Non poſſo ſoffrir:
Che quando ſereni
Rimiro quei lumi,
Sopporto contento
Dall' ira de' Numi
Qualunque martir:
Deh! ritorniamo in pace,
Leggiadra Fille, e tutta
Di sì varj Fenomeni, e sì ſtrani
L' origine ſaprai: l' acceſa brama

Di

Di penetrarla accolta
Già ti leggo sul viso; attenta ascolta;
Quella meravigliosa
Elettrica virtù sempre è l'effetto
D'una materia lucida, e sottile,
Che con veloce moto
Dall' elettrico corpo
Esce, trascorre, si diffonde: e questa
Sottil materia altro non è, mia Fille,
Che la luce del Sole (*)
Quaggiù trasfusa dal gran Fabbro eterno,
Quando formò questa terrestre Mole.
L'ambra, le gemme, il vetro
Quei corpi son, che più d'ogn'altro Ei volle
Atti a raccorla, e a trattenerla in seno,
Ma questa luce ascosa
Al semplice striscìar di man leggiera
Si sviluppa, si desta,
Si discopre, si avviva:
E di quì nasce poi
Quel fulgor, che percuote i lumi tuoi.
Vibran quei Corpi allora
Un torrente di luce; e Chi si oppone,
Il corso ne interrompe: ostacol lieve

Trat-

(*) Fra così varj sistemi ho creduto di dover scieglière questo come più confacente alla Poesìa, e più adattato alla capacità di chiunque.

Trattener non lo può; picciola parte
Sol ne costringe a variar sentiero,
E ad aggirarsi a se medesma intorno.
Quindi quelle sottili aurate foglie
Da quei piccioli vortici restaro
Or avvolte, ed attratte, ed or respinte
Dalla nuova corrente;
Finchè un urto di fianco
Uscir le fè dal lucido torrente;
Ma quella scossa ancora
Nel pensiero ti stà: vorresti alfine
L' origin discoprirne, e render pago
L' inquieto desìo, che ti tormenta:
Fille t' ubbidirò; sarai contenta.
Questo d' acqua ripieno
Vetro osserva frattanto,
Ove dalla catena immerso pende
Un filo di metallo. Ivi si aduna
L' elettrica materia; ivi a fermarsi
E' costretta dal vetro,
Che di natura elettrica dotato
La sua meta le assegna. Osserva come
Un continuo splendor tutto circonda
Quel ferro intorno, e va a finir nell' onda.
Chi dunque un dito alla catena accosta
Alla corrente lucida si oppone.
Impetuosa addietro
Questa ritorna, ed urta in un momento

La

La raccolta nell' acqua
Elettrica materia ; onde ſi ſcuote
Il vetro , e al tempo iſteſſo
Urtato vien Chiunque ,
Benchè da lui lontano ,
Alla catena avvicinò la mano .
Ma tu ridi ? e meno altera
Già mi volgi le pupille ?
Ah ! t' accorgi , ingrata Fille ,
Ch' una ſcoſſa sì leggiera
L' ire tue non meritò .
Un tuo sguardo , ed un tuo detto
Altri palpiti nel petto ;
Altri , òh Dio ! più ſtrani , e ignoti
Fieri moti
In me deſtò :
Sì , mio Ben ; ne' tuoi lumi
Una certa ſi aſconde
Elettrica virtude ,
Che moſſa , ed agitata
Dalla forza d' Amor divien più viva ,
Ed un torrente intorno
Spande di luce : avvicinarſi a queſto
Se troppo il cor desìa ,
Scoſſo , attratto , reſpinto
Viene a vicenda , e nel contraſto intanto
Difficile , penoſo
Soſpira invan di ritrovar ripoſo .

Ma

Ma pur felice lui! se un forte alfine,
Ed improvviso impulso
Lungi non lo rigetta;
E non lo priva appieno
Della luce gradita,
Del benefico ardor, che gli dà vita:
A quella luce appresso
Palpita il core, è vero;
Ma languirebbe oppresso
Senza tal luce il cor.
E' del Distin la legge
Così per Lui tiranna,
Che il minor male elegge;
E ne ringrazia Amor.

IL RIMPROVERO.

CANTATA VII.

NO, non crederlo, o Fille; i labbri miei
Non parleran d' amor: tanto indiſcreto
No, che teco non ſon: follìa ſarebbe,
Or ch' a fiamme sì belle arde il tuo core,
Gli affetti rammentar d' un vil Paſtore.
So, ch' il gentil Fileno
Langue per te d' amore; io lo mirai
Talora a te d' appreſſo
Confonderſi, tremar, ſtupidi i lumi
Fiſſar ne' lumi tuoi. Tu l' aſcoltaſti
Fra lagrime improvviſe,
Fra interrotti ſoſpir chieder mercede,
Le ſue pene ridir, giurarti fede.
So, che quel volto, o Fille,
Quel pianto ti commoſſe,
T' invaghì, ti ſeduſſe; e ſo... ma intanto
Que' rai già ſi vivaci
Abbaſſi al ſuolo, impallidiſci, e taci?
Del tuo timor comprendo
La ſorgente qual è; temi, che vane
Sian le promeſſe mie; temi, ch' io torni
A lagnarmi di te; che rinfacciarti
Brami una volta ancora

I tor-

I torti miei, la fe tradita, e quanto
Per te penai fra gli amoroſi affanni;
Ah Fille, non è ver; troppo t' inganni.
Tanto ignoto a me ſteſſo
No, che ancora non ſon. Filen t' adora;
Perch' io languiſca, e taccia,
Baſta così; tanta bellezza, e tanti
Pregi degli Avi, e ſuoi ſono rivali
Troppo grandi per me. Contento a Lui
Cedo il tuo core; alma non ho nel ſeno
Tanto al dover ribelle,
Che pretenda turbar fiamme sì belle:
Quel tuo vago amabil volto,
Quelle lucide pupille
Sono degne, o bella Fille,
Di più nobile Amator.
Solo offrirti è a me permeſſo
Un cor fido, un cor coſtante:
Ma dov' è Chi prezzi adeſſo
Un coſtante, e fido cor?
Vedi a qual ſegno ſono
Moderate con te le mie querele.
Barbara non ti chiamo,
Non ti chiamo infedel. Riſpetto, o Fille;
Fin l' incoſtanza tua. Pietà mi deſta
Il tuo roſſore, ed a ſcuſarlo io ſteſſo
M' impegno a danno mio. Deſti pietade
Anch' a te la mia ſorte; e ſe tranquilli

Io

Io bramo i giorni tuoi, ſoffri che il reſto
Dei dì, ch' io viverò, non ſia funeſto.
So, che sdegni il mio amore;
Ma non vuoi la mia morte. Afflitto, e privo
Di te, che foſti ognora
Il mio ſolo penſier, la cura mia,
Se qualche non cercaſſi
Compenſo a' mali miei,
Vivere in tanti mali io non potrei:
M' avvezzi un nuovo oggetto
A ſcordarmi di te: la ſemplicetta
Amabile Licori il foco mio
Diſprezzar non ſaprà; di te men bella;
Ma ſarà più di te forſe coſtante.
Oh quante volte, e quante
Mi diſſer gli occhi ſuoi: Fille abbandona;
Ma i più begli occhi allora
Mi parlavano invan: gli affetti miei,
Ch' or tu sdegni così, rivolgo a Lei:
Amore queſta volta
Si ſani con Amore: egli m' aperſe
La piaga in ſeno, e può ſanarla ei ſolo:
Che queſta forſe, o Fille,
Queſta è la sì vantata Aſta d'Achille.
So, che virtù ſi crede
Il ſeguitar Chi fugge;
Il conſervar la fede
Ad infedel Beltà;

Tutto il valor comprendo
D' un sì costante affetto ;
Ma sento, ch' il mio petto
Tanta virtù non ha.

L' IMPORTUNA.

CANTATA VIII.

MA che vuoi, bella Nice?
Che pretendi da me? Ti veggo ognora
Sollecita, inquieta; un sol momento
Tranquilla esser non sai. Sempre mi accusi
Di poco amor: sempre lamenti ascolto,
Quando rivolgo il piè dal tuo soggiorno;
E rimproveri nuovi
Incomincio a soffrir, quando ritorno:
Il cor già mi chiedesti; il cor ti diedi;
E ritoglier nol so: t' amo, t' adoro;
Bacio i miei lacci; mille prove e mille
Di costanza, e di fede avesti ognora:
E non sei paga? e non ti basta ancora?
Forse ridur mi vuoi
A delirar con te? brami vedermi
Torbidi, sospettosi.

Volger d' intorno i lumi?
Langùire a te d' accanto
Col duol nel ſeno, e ſulle ciglia il pianto?
Che nuova ſpecie è queſta
Di tormentarci entrambi? Amante io ſono,
Credimi, al par di te: ma t' amo, o Nice,
Con più ripoſo; e ſento,
Che l' amar con ripoſo è un gran contento.
Se tu fedel mi ſei;
Se a te fedel ſon io;
Che fa con noi, Ben mio,
L' affanno, ed il timor?
Traggan dolenti i giorni
Quell' Anime infelici,
Ch' anno gli Dei nemici,
Ch' anno nemico Amor.
Laſcia alfin le querele;
Non eſſer tanto, o Nice,
Ingegnoſa a tuo danno;
Che non è già tiranno
Come tu credi, Amor. Placido Nume
Sarìa con noi: ſarìa nel noſtro petto
Sol miniſtro di gioja, e di diletto.
Ma tu ſteſſa avveleni
Il tuo proprio piacer: cerchi le vie
Di renderti infelice; un' ombra vana,
Un ſogno menzognero
Alimentando incauta entro il penſiero:

Lieve ſoſpetto è ſpeſſo
Fonte di lunghi pianti,
D' infiniti martir; ſenza cagione
Ti laſci traſportar dalla funeſta
Impetuoſa piena
Del timor, dello sdegno, e dell' affanno;
E ti formi tu ſteſſa il tuo Tiranno.
In grembo del piacer
Lieto ſperai goder,
Quando gli affetti tuoi
Richieſi in dono,
Ma ſe tal pena poi
Ha da coſtarci Amor;
Ripigliati il tuo cor,
Ch' io ti perdono.

IL RITORNO.

CANTATA IX.

POvero Cor! da' tuoi
Affannoſi tumulti
Comincia a reſpirar. Seconda alfine
Le noſtre cure Amor; vicino a Nice
Fra poco tornerai; Nice fra poco

Gli

Gli antichi tuoi martiri, i tuoi preſenti
Dolciſſimi trasporti
Tutti impreſſi vedrà ſul volto mio:
Ed i contenti miei
Tutt' io legger potrò ſul volto a Lei:
Pur non ſo che m' affanna; ed eſſer lieto
Quanto vorrei non poſſo. Eterni Dei,
Che incognito, che ſtrano
Turbamento è mai queſto? Ah! Chi mi addita
De' nuovi miei timori
La naſcoſta cagion? Sarebbe mai
Infida la mia Nice? Ah! frena, o labbra,
Frena gli audaci ingiurioſi accenti.
Infido l' Idol mio! troppo l' offende
Queſto dubbio crudel. Come in quel volto
Accolta ogni beltà vidi finora;
Così in quel cor giammai
Un' ombra d' incoſtanza io non mirai.
Della mia Bella in ſeno
La fedeltà riſiede;
E sfavillar ſi vede
Su quelle ciglia Amor.
Chi può temer d' inganno,
Quando congiunte vanno
E la beltà del volto,
E la beltà del cor?
Ma che vuol dire, o Stelle!
Che mai vuol dir, che più di me non parla;

Più non cerca di me? Chiesi a Fileno,
Che dalla cara mia vezzosa Nice
Partì pur dianzi, e quà rivolse il piede,
Se per me un solo addio
Almeno gli commise;
Ma il maligno Filen guardommi, e rise:
Invan su foglio amico,
Qual pria, vergati attendo
Que' teneri, que' dolci
Sensi, che a mio favore
Co' labbri suoi già le dettava Amore:
Tutto mancò; tutto cangiossi. Ah! forse
Qualche indegno sospetto
Colpevole mi fa. V' è Chi ha potuto
Farla temer di me; ma lungo tempo
Non anderà superbo
De' vili inganni suoi. Vedrà, lo spero,
Nice vedrà con suo rossor, che ingiuste
Son le dubbiezze sue; che reo non sono;
E per pietà de' miei tormenti almeno
Qualche lieve sospir trarrà dal seno.
Quell' insolito sospiro,
Quell' amabile rossore
Del mio duol, del mio martiro.
Rammentar non mi farà.
Chi di me più lieto allora,
Se saran le pene ancora
Le sorgenti fortunate
Della mia felicità?

CAN-

CANTATA X.

In persona di una Dama, che risponde ad una lettera in versi del suo Consorte lontano.

Tutti gli affetti miei
Serbo per te fedele;
Ognor tu fosti, e sei
L' Idolo del mio cor.
Scioglier perciò mi vedi
Sul bel Permesso il volo:
Ah non è questo il solo
Miracolo d' Amor!

Ninfa, che amar ben sa, Fileno amato,
Nell' oggetto adorato
Trasformarsi procura; in Lui ritrova
Il suo ben, la sua pace, il suo piacere;
Sol col di Lui volere
Regola i moti suoi: se lieto il vede,
Lieta si mostra; e s' Ei talor si aggira
Sospirando d' intorno, Ella sospira.
Al di Lui genio gode
Il suo genio adattar. S' Ei fra le selve
In dolce libertà viver desìa;
Sempre star fra le selve Ella vorrìa;
Se fra giochi, e fra danze Egli la guida;

Ama le danze, e i giochi: un dolce istinto
Se il chiama a verseggiar; s' impegna anch'Ella,
D' imitar desiosa il suo Pastore,
A scriver versi, e glieli detta Amore:
Se foco eguale al mio
Ti riscaldasse il seno,
Tu non vivressi, oh Dio!
Lungi da me così.
Ma torna, e ti perdono;
Che senza te nojose
Troppo le notti sono,
Son troppo lunghi i dì.

CANTATA XI.

Per il feliciſſimo Compleanno

DELL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA

D. VITTORIA GUEVARA

Ducheſſa di Maddaloni:

LA TOELETTA.

Già riſplende in Ciel l' Aurora;
E non ſorgi, o Nice, ancora?
Dell' altrui, del mio contento,
Lo rammento,
E' queſto il Dì.
Queſt' è il Dì sì caro a noi,
Che i tuoi lumi apriſti al Sole:
Che il fulgor de' lumi tuoi
Vide Amore, e inſuperbì.
Laſcia le molli piume:
Vieni, vezzoſa Nice,
Di turba ammiratrice
I voti ad aſcoltar: ma vieni adorna
In così lieto Dì più dell' uſato.
Dell' auree coltri allato

S'er-

S' erge un Tempio ſegreto ; alla Beltade
Sacro è l' amabil loco . Ivi l' induſtre
Fida Ancella ti attende ; e l' ingegnoſo
Regolator del tuo bel crin , che a noi
Il Gallico mandò lido ſtraniero ,
Nuovi fregi diſegna entro il penſiero ;
Ma già t' aſſidi ; e le pupille intanto
Al conſiglier rivolgi
Criſtallo imitator ; già le tue chiome
Di bianca polve asperſe
Solca il pettine eburno ; e già . . . ma quale ,
Qual ſorpreſa è la mia ? Scherzarti intorno
Non veggo il Riſo , i Giochi , e gli Amoretti
Indiviſi ſeguaci
Di giovane Beltà . Non v' è Chi ai guardi ,
Chi ai moti del tuo labbro ,
Chi ad un neo , Chi ad un fiore
Risvegliator d' inſidioſo foco
Leggi preſcriva , o ne dimoſtri il loco .
Sol ti rimiro al fianco
La rigida Virtù ; benchè diviſa
Dall' auſtero Rigore ;
V' è il facile Roſſore ;
V' è il Portamento altero
Alla Dolcezza unito . Ah ! ben lo veggo ;
Queſta l' Ara non è , dove un bel volto
Rende omaggio a ſe ſteſſo i rai fiſſando
Nell' immagine ſua . Dal folle Inganno

Ap-

Apprender qui la Vanità non puote
D' un color finto a mascherar le gote:
Bella, o Nice, abbastanza
La Natura ti fè, Beltà sincera;
Di se stessa sicura,
Ornamenti non prezza, arte non cura:
Col fresco umor del rivo
Bagni soltanto il volto;
E più leggiadro, e vivo
Il volto tuo si fa.
Vaga così la Rosa
Sorge sul prato, e deve
All' Alba ruggiadosa
Tutta la sua beltà;

CANTATA XII.

A. S. E.

IL SIGNOR CONTE

D. GIORGIO CORAFA

Colonnello proprietario del Reggimento Real Macedone, Mareſciallo di Campo negli Eſerciti di S. M. Siciliana, e ſuo Gentiluomo di Camera,

IN OCCASIONE

DEL SUO FAUSTISSIMO COMPLEANNO:

Di queſto ameno colle al piè fiorito,
Ove del bel Tirreno
Scherzan l'onde tranquille, ah! vieni omai
Partenope gentile,
Vieni, amabil Sirena: alla mia Cetra
Tu potrai nuovi vezzi,
Nuove grazie inſpirar: più degno oggetto
Mai non ebbe il mio canto;
Ed oggetto più degno
Le cure tue non meritò finora;

Que-

Queſt' è la bella Aurora,
Che va ſuperba, e lieta
Del Natal d' un Eroe; l' Aurora è queſta;
Che vide aperti al giorno
La prima volta i rai
Dell' (*) Itaco Guerrier: Guerrier, che i vanni
Stancò già della Fama: al cui valore,
A' cui dolci coſtumi ....
Ma tu gli acceſi lumi
Bieca mi volgi, e t' allontani? E quale
Di quell' ira improvviſa,
Che ti ſfavilla in volto,
L' origine ſarà? Comprendo alfine
La cagion dell' error. D' Itaca il nome
A turbarti baſtò: dei torti antichi, (**)
Del tuo negletto canto
Le immagini funeſte
Nel tenace penſiero ancora hai fiſſe:
E a ramimentar ti ritornaſti Uliſſe.
Serena i vaghi rai;
Sgombra il timor dal petto:
De' carmi miei l' oggetto
Uliſſe non ſarà.

So;

(*) Il Sig. Mareſciallo Con. Corafa è nato in Itaca Patria di Uliſſe.

(**) Partenope fu una delle Sirene, le quali tentarono invano di allettare Uliſſe col loro canto.

So, ch' ei t' offeſe un giorno;
E so, ch' è dura impreſa
Il cancellar l' offeſa
Dal ſen d' una Beltà.
Il Guerrier glorioſo, i di cui pregi
A cantar t' invitai, comune, è vero,
Ha la Patria con Lui: coraggio eguale,
Egual conſiglio, eſperienza, ed arte
Ne' cimenti dimoſtra: al par di Lui
Incatena ogni cor co' detti ſui:
Ma ſe tutte d' Uliſſe in ſe raduna
Le amabili virtù; de' ſuoi difetti
Un' ombra in se non ha. Quegli rivolſe
Alle frodi talora il ſuo penſiero:
Ma Queſti ognor ſincero
Solo ſi adorna, e vanta,
O bella Verità, del tuo candore;
E moſtra in volto a ciaſcheduno il core.
Co' ſuoi crudeli eccelſi,
E co' ſuoi folli amori
Quei fè ſovente alla ſua gloria oltraggio;
Del par pietoſo, e ſaggio
Queſti ognor ſi mirò. Ma tu gentile,
Amabile Sirena, i detti miei
Già comprendi abbaſtanza: a te paleſe
E' l' Eroe, di cui parlo. I vanti ſuoi
Udiſti allor, che fra le ſtragi, e l' ire
Nel Veliterno campo

Alle

Alle palme, ai trofei guidar ſi vide
La Macedone ſchiera: oh quai d' ardire
Diè belle prove, e quanto apparve allora
Di ſe ſteſſo maggior! Se a queſto ſegno
Dunque de' plauſi altrui degno ſi reſe;
Perchè ſonar d' intorno
Meco non fai dal ſuo Natale il giorno?
Al ſuon de' noſtri accenti
Vedrai ſu queſte sponde
Tutti gli Dei dell' onde
Intenti
Ad aſcoltar;
Vedrai, che il ſuo valore,
E la ſua gloria è tale,
Che di contento eguale
Empie la Terra, e il Mar;

CAN-

CANTATA XIII.

A FILLE

Nel giorno del ſuo Nome.

AMor, che vuoi da me? perchè sì lieto
Ti veggo in queſto giorno
Batter le piume, e svolazzarmi intorno?
Già da gran tempo, il ſai, le tue dolcezze
Sono ignote al mio cor: la ſorte irata
E m' opprime; e m' inſulta: infauſta Cura
De' miei penſieri il freno
Regge ſuperba, e mi trafigge il ſeno.
Fuggi, deh fuggi, Amor! d' un Infelice
Non accreſcer l' affanno
Colla preſenza tua. Ma tu la Cetra
Mi porgi intanto, e la vezzoſa Fille
Sorridendo mi additi. Ah! lo rammento;
Queſt' è il Dì, che faſtoſo
Sen va del Nome ſuo. Vorreſti i pregi
Di quel cor, di quel volto
Dal mio labbro aſcoltar: dolce è l' impero;
Ubbidirti dovrei: ma con la ſorte
Congiurano le Muſe: ai dolci carmi
Atto qual pria non ſono:
Troppo cangiò della mia Cetra il ſuono:

Spar-

Sparsa ognor d' amaro pianto
Più non ha la cetra mia
Quel soave ignoto incanto,
Che ti piacque, e ti rapì.
Ah! non è, non è più quella,
De' cui teneri concenti
La mia fida Pastorella
Tante volte insuperbì.
So, che Fille è d' Amore
Il più dolce pensier: so, che de' Numi
E' l' opra più gentil; che le sue luci
Emule son degli Astri; e che del volto
Ai nativi colori
Or candidi, or vermigli
Restan vinte talor le rose, e i gigli.
So, che le stan d' intorno
Le più belle Virtù; che in sen racchiude
Un magnanimo cor; che tutte apprese
Le più severe leggi
D' un austero dover; che saggia ognora
Guida con pochi Amici
Tra piaceri innocenti i dì felici.
Tutto m' è noto, Amor: ma quanto, oh Dio!
Pregi sì rari, e bei
Perderebber d' onor su' labbri miei.
Ah! porgi alfin la Cetra
A più degno Cantore: a me non lice,
Or che Febo mi niega i doni sui,

Che accompagnar co' voti i plauſi altrui.
Ah! cento volte ancora
Di sì bel Dì l' Aurora
Sorga di grembo al mar.
E l' amoroſa Stella
Al ſorger ſuo più bella
Si vegga ſcintillar.

CANTATA XIV.

Ad una Paſtorella per nome Roſa nel ſuo giorno Natalizio.

LA ROSA

TUtt' i tuoi pregi ancora,
Vaga Roſa, non ſai. Regina, è vero,
T' chiamano de' fiori, e delle belle
Tu' ſoglie porporine
S' ornan le Paſtorelle il volto, e il crine.
Tu la pompa d' Aprile,
Tu di Zefiro, e Flora
Sei la cura, e l' amor: la tua fragranza
Ogn' altro odore avanza; e cede il vanto

Al

Al tuo gentil vermiglio
Il Gelſomin, la Violetta, il Giglio:
L' oſtro, onde altera vai,
Con le ſanguigne ſtille uſcite un giorno
Dal candido ſuo piede
La Dea d' Amor ti diede. Ah! ſono queſti
Rari pregi, il confeſſo; e con ragione,
O vaga Roſa, inſuperbir ti puoi:
Ma i più rari non ſon de' pregi tuoi.
Io lo ſo, che al canto uſato
Se talora ritornai,
Di tue fronde innamorato
Mi ſcordai
Del ſacro Allor.
Io lo ſo, che il Plettro mio
Prender volli in queſto Giorno,
E di Roſe il Plettro adorno
Ritrovai per man d' Amor.
Il tuo pregio più raro è, che sì bella
Leggiadra Paſtorella
Da te, Roſa gentil, preſe naſcendo
Il nome, e la beltà. Come tu splendi
Fra l' odoroſo ſtuolo;
Fra le Ninfe più vaghe, e più vezzoſe
Ella ſplende così: ſparſe ha le gote
De' tuoi vivaci amabili colori.
I tuoi ſoavi odori
Vince, o pareggia almeno

L' aura de' ſuoi reſpir. Fin quelle ſteſſe
Pungenti ſpine, onde ti veggo armata,
Un' immagine ſon del ſuo rigore,
Che le preſcrive altero
I limiti agli ſguardi, ed al penſiero.
Ah! più d' un infelice
Malaccorto Paſtor fidato ai dolci
Atti ſoavi, alla gentil favella
Chieſe, e ſperò pietà; ma vide alfine,
Mentre da quelle luci
Fra la ſpeme, e il timor pendea confuſo;
Sorger lo ſdegno; e ſi trovò deluſo.
Folle Chi non difende
Da quelle luci il core:
Ah! Chi di Lei s' accende,
Invan si accenderà.
Mai su quell' Alma Amore
Il ſuo poter non ſteſe;
Sol le tue leggi appreſe,
O candida Amiſtà.

CAN-

CANTATA XV.

PER LA PROFESSIONE DI UNA MONACA.

IL TRIONFO DELLA COSTANZA.

Già s' appreſſa il momento,
Che tanto ſoſpirai! Pur una volta
Sarò vicina al mio diletto Amante,
Al Celeſte mio Sposo! Ah! da quel giorno,
Che i miei teneri affetti a Lui rivolſi,
Che gli offerſi il mio cor, ſei volte e ſei
Tutta ripiena de' bei raggi ſuoi
La Luna apparve, e ſi naſcoſe a noi.
Ah! fin d' allora i lumi
Placidi, ed amoroſi
Fiſsò ne' lumi miei; vide il mio core;

Si compiacque del dono;
Ma d'accettarlo Ei volle
Differirmi il piacer. Porre a cimento
Bramò la mia Costanza
Con questa tormentosa
Insoffribil dimora.
Da ogni altro Oggetto allora
Mi divise, e partì; chiedendo intanto
In questa taciturna ascosta sede
Qualche prova maggior della mia fede.
Muti orrori, ombre segrete,
Viver lungi dal mio Bene,
Lo vedeste, lo sapete,
Quante pene
Mi costò.
Lo cercai
Tra queste fronde;
Replicai
L'amato Nome,
Quando il Sol spuntò dall'onde,
Quand'il Sol nell'onde entrò.
E' questo alfine il giorno
Prefisso al suo ritorno. Oggi a Lui deggio
Rinovar la mia fede. Impaziente
Quì precorsi l'Aurora, e quì l'attendo;
Ad ogni lieve moto
Balzar per il contento
Quasi fuori del petto il cor mi sento:

Deh!

Deh! perchè tarda ancora? Ad incontrarlo
Volate omai, volate, e dite a Lui,
Amici Zeffiretti,
Che la ſua Spoſa a conſolar s'affretti.
Dite, che i lunghi affanni
Calmi di un core Amante;
Che queſto dolce iſtante
Troppo aspettai finor.
Dite ....
Ma qual ſul ciglio
Qual luce mi balena? E' forſe l'Alba,
Che a roſſeggiar comincia? Ah! no: giammai
Di così vivi rai
L'Alba non ſcintillò. Mel dice il core;
Non mi poſſo ingannar. Già s'avvicina
L'adorato mio Ben: ſua meſſaggiera
E' la luce novella;
Nè può altronde venir luce sì bella:
Queſt'ombre, e queſti orrori oh! come lieti
Si fanno al ſuo apparir! Come fra loro
Eſultan gli Augelletti! il ſuolo iſteſſo,
Che de' respiri ſuoi
Già vicina ſentì l'aura celeſte,
Di nuove erbette, e nuovi fior ſi veſte:
O ben ſofferte pene!
O ben ſparſi ſospir, quando ne attende
Così bella mercè! Giunta alla meta
Già ſon de' voti miei; più nulla omai

Nè da sperar, nè da temer m' avanza:
Ha trionfato alfin la mia Costanza.
Del Mondo fallace,
Che alletta, che piace,
Non temo lo sdegno,
Non curo il favor.
Il vero riposo,
La gioja, la calma
Del caro mio Sposo
Ritrovo nel cor.

CAN-

CANTATA XVI.

PER LA FESTIVITA'
DEL
SANTO NATALE

Fileno, e Tirsi.

Fil. E' Giunto alfine il Giorno,
Sospirato da me: pur vidi alfine
Spuntar quel Sol, che di sì lunga notte
Le tenebre rischiara. Il già promesso
Da' fatidici carmi,
L' aspettato finor Germe divino
A' miei lumi si offrì: quando al Ciel piace;
Potete, o Lumi miei, chiudervi in pace.
Tirs. Questo dunque è l' oggetto
De' nostri voti? è questo
De' secoli la speme,
Dell' Inferno il terror, per cui disciolta
Da' ceppi, in cui l' avvolse
La primiera d' Adam colpa rubella,
L' umanità risorgerà più bella?
Fil. E tanti, o Tirsi, e tanti
Insoliti portenti,

Onde

Onde a sì gran Natal piena è la Terra,
Non ti parlan per Lui? Non lo ravvisi
Al fulgor, che gli cinge
L'augusta fronte? al nobil volto, in cui
La Maestà risplende,
Ma congiunta all'amore? Ai lumi? Oh Dio!
Mi svegliaron que' lumi
Al primo lor baleno
Mille affetti diversi entro del seno:
Dir volea: dal Ciel discende
Per me un Nume in vile ammanto;
Ma trovai sugli occhi il pianto,
Che le gote m'inondò.
Quanti già, quanti martiri
Per me soffre, io dir volea:
Ma la forza de' sospiri
M'interruppe, e lo vietò.

Tir. Anch'io sì bei portenti,
Meraviglie sì strane
Attonito osservai. Di questa notte
Vidi l'orror cangiarsi
In fiammeggiante luce, ed improvvisa:
Nel vicin prato io vidi
Del gelo fra i rigori
Spuntar l'erbette, e germogliare i fiori:
Scorrer latte il ruscello,
Stillar mele le piante io rimirai:
Insolita ascoltai

Gra-

Grati concenti intorno; e fra me dissi;
Qualche cosa di grande
Si matura su in Ciel; che non a caso
Tutti gli ordini suoi cangia Natura.
Al sacro Germe allora
Da' Profetici oracoli vantato
Io rivolsi il pensier; ma in sì negletto,
In così umile aspetto,
In una vil capanna (Oh Dio! Fileno,
Perdona ai detti miei)
Di trovar nato un Nume io non credei:
Fil. Ah! questa appunto, o Tirsi,
Del suo paterno amore
E' la prova più grande. Ei ci ama, e vuole
A noi rassomigliarsi. In queste frali
Misere spoglie avvolto
D' una penosa vita i primi affanni
Già s' avvezza a soffrir; finchè poi renda
Fra tormenti più rei colla sua morte
La libertade a noi:
Fatto prezzo di vita a' Figli suoi:
Tir. O ineffabile, o immensa
Forza d' Amore! A sì sublime esempio
Qual sarà mai quell' Empio,
Che non disciolga in pianto
Per tenerezza il cor! Divin Fanciullo,
Eccomi a' piedi tuoi: prosteso al suolo
Ti ravviso; t' adoro. Un sol tuo sguardo

A me

A me rivolgi, or che ti ſacro in dono
Tutti gli affetti miei: rozzo Paſtore
Ch' altro offrir ti può mai, ſe non il core:
Del mio coſtante affetto
Deh! tu lo prendi in pegno:
E allor di te più degno
Quel core diverrà.
Guardalo; e da' tuoi lumi
A quel fulgor che piove,
Di pure fiamme, e nuove
Tutto s' accenderà.

Fil. Vedi, che a te rivolge
L' amabil Pargoletto
Le vaghe ſue pupille, e dolcemente
A' detti tuoi ſorride. Ah! quanto, o Tirſi,
Quel ſorriſo divin quant' è eloquente!

Tir. Ah belle labbra amate
Ognora a' voti miei
Sorridete così! Care pupille
A' teneri miei guardi
Rivolgetevi ognor così tranquille!

Fil. Delle divine cure,
Tirſi, l' onor ſe meritar tu vuoi,
Fa, che ſia l' Innocenza
Scorta ognora fedele a' paſſi tuoi.

Tirſ. All' antro fortunato,
Alla beata Cuna
Ognora mi vedrai. Da tal Maeſtro

Che

Che non s' apprende ! Avventuroſi noi ;
Che aggirar ci poſſiamo a lui d' intorno ;
Cui la ſorte ha ſerbati a sì bel Giorno !

Tir. O Giorno felice ,
Sorgente bramata
Di luce aſpettata ,
D' immenſo piacer !

Fil. Per te di ſperanze
Ripiena è la Terra :
Per te ſi diſſerra
Degli Aſtri il ſentier :

Tir. Il noſtro timore
Fil. Del Cielo lo sdegno
Tir. Già fugge dal core ;
Fil. Per te ſi placò .

Son queſti dell' Oro
a 2. I dì fortunati ;
Non già quei ſognati ;
Che Grecia vantò .

AMORE, E PSICHE

COMPONIMENTO DRAMMATICO

PER LE NOZZE

DEGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI

D. FABIO CAPECE GALEOTA

Duca della Regina,

E

D. MARIA CARACCIOLI

De' Principi di Marano.

SONETTO.

NOn ſculti marmi, e non dipinte tele
Baſtan quì in terra ad eternar gli Eroi;
Figlio del Tempo edace Obblìo crudele
Tutto avvolſe finor ne' gorghi ſuoi.

Solo con franche, e ben ſicure vele
Varcar talvolta i più bei verſi a noi:
Gli rispettò l' etade; e tu fedele
Gli ergeſti, o Fama, ſopra i vanni tuoi.

Queſto, ch' a Voi conſacra il Plettro mio,
Inno de' voſtri pregi adorno, e pieno,
Non so ſe varcherà l' onda d' Obblìo;

Ma ſe non giungo ad appagare appieno
Quel, che m' accende il cor, nobil desìo;
L' avrò tentato, eccelſi SPOSI, almeno.

Ho creduto di dover premettere per maggior chiarezza d' alcune cose, che si accennano in questo componimento; che Psiche fu una Principessa adorna di così rara bellezza, che l' istesso Amore volle farla sua Sposa. I suoi Genitori avendo consultato l' Oracolo di Apollo sulle di lei nozze, fu loro comandato di esporla sopra un' alta, e dirupata Montagna; aggiungendo, che non dovea sperare uno Sposo mortale: ma uno Sposo più crudele d' un angue, e che portava per tutto il ferro, e il fuoco. L' ordine fu eseguito: ma Psiche appena lasciata sola fu trasportata da Zeffiro dentro un magnifico, e delizioso Palazzo. Veniva lo Sposo a trovarla nell' oscurità della notte, e l' abbandonava prima del giorno per non essere conosciuto. Psiche, che avea sempre in mente la risposta dell' Oracolo; temendo che il suo Consorte non fosse un mostro, volle assolutamente chiarirsene. Una notte, mentre Amore profondamente dormiva, accese un lume, e vide non senza gran meraviglia un Garzone il più vago, ed il più amabile di tutti i Numi. Ma Questi risvegliatosi pieno di sdegno se ne fuggì, rimproverando a Psiche la sua imprudente curiosità. Ella abbandonata da Amore, perseguitata da Venere fu lungo tempo lo scopo delle più crudeli, e tormentose vicende, finchè Amore mosso a pietà di Lei ottenne da Giove la permissione di sposarla, di condurla in Cielo, e di farla divenire immortale. Così Apulejo nel libro 4. e 6. delle sue Metamorfosi.

AMORE, E PSICHE.

Pſi. NO, non tentarlo, Amor: vana ogni cura
Per fuggirmi ſarà: ſcuoter le piume,
Agitarſi non giova; ovunque andrai
Al tuo fianco m' avrai.
Am. Laſciami, o caro
Adorato mio Ben.
Pſi. Con queſti un tempo
Dolci nomi, e ſoavi
Non sperar di ſedurmi. Aſſai conoſco
Il perfido tuo cor: troppo finora
Troppo credula fui. Benda fatale
Chiuſi mi tenne i rai ſul mio periglio;
Ma la benda fatal cadde dal ciglio.
Am. Ah! dimmi almen qual ſia
Di queſto nuovo, ed improvviſo sdegno
La naſcoſta cagion?
Pſi. La chiedi, Indegno?
E ancor lo ſcherno uniſci
A tanti oltraggi miei? Dove s' inteſe
Tirannìa più crudel? Moſtro peggiore,
Angue di te più fiero

Non ha la Libia in ſeno. Or chiari alfine
Tutti ſon reſi a noi,
Oracolo funeſto; i ſenſi tuoi.
Am. Ah! ſe t' offeſi mai ....
Pſi. Dunque mi credi
Malaccorta così, che non ravviſi,
Che più quello di pria,
Amor, non ſei per me; ch' io più non ſono
L' unica fiamma tua; che nuovi lacci,
Nuovi amoroſi affanni
Ti tormentano l' alma?
Am. E pur t' inganni.
Pſi. Troppo è paleſe omai
Il cangiamento tuo. Dalla tua Spoſa
Viver finor lontano
Per un momento ſolo
Era al fido tuo cor cagion di duolo.
Ed or, Chi 'l crederìa? coſta al mio core
Forſe maggior tormento
Il trattenerti, o Ingrato, un ſol momento.
Sollecito, inquieto
Sempre parti da me; meſto, confuſo
Sempre ritorni, e mille volte e mille
Ti cangi di color; ſpeſſo ti veggo
(A una geloſa amante
Lo celi invan) furtivamente in giro
Volger i lumi, e ſoſpirar talora:
E vuoi dirmi, o Crudel, che m' ami ancora?
No,

No, più non ſenti, Ingrato,
L' uſato
Ardore in petto;
Quel tuo primiero affetto
Cangioſſi in crudeltà.
Miſera! e perchè mai
Io mi fidai—d' un Nume
Già per coſtume—antico
Nemico—di pietà?

Am. Ah! frena, amata Spoſa,
Gl' ingiuſti tuoi lamenti; e penſa alfine;
Che regna Amor; che il ſuo poter ſi ſtende
Sulla terra, e ſul Ciel; che i Numi ſono
Soggetti a' dardi miei; ch' ordine, e lume
Han da me gli Aſtri, ed armonìa le Sfere:
Che ſol dal mio volere
I diſcordi Elementi
Riconoſcon la pace;
Che di mia viva face
Al raggio favorevole, e fecondo
Tutto ſi forma, e ſi propaga il Mondo.
Fra tanti oggetti e tanti
L' oggetto eſſer tu ſola,
Bella Pſiche, non puoi del mio penſiero:
Deve Amor le ſue cure al Mondo intero;

Pſi. E pur fra queſte cure
Avea Pſiche una volta
Gran parte nel tuo cor.

Am. Ma il colpo illuſtre,
Che or ſi tenta da me, non mi concede
Tempo di respirar.
Pſi. Di un' altra Teti
Forſe già ſvegli in ſeno
Amoroſe faville?
Forſe il Fato ha promeſſo un altro Achille?
Am. Grande è l'idea; ma ancora
E' minore del ver.
Pſi. Dove s' aſconde
Queſta Beltà, che han deſtinata i Numi
Ad onor così grande? a Lei mi guida;
E' ben dover che ſia
La Conſorte d' Amore
Prima fra gli altri a tributarle il core.
Am. Intempeſtivi, o Pſiche,
Sono gli ſcherzi tuoi.
Pſi. Vane del pari
Son le menzogne tue.
Am. Sì poca fede
Mertan dunque i miei detti?
Pſi. A me ſi ſveli
Queſto colpo, che tenti, e forſe allora
Creder potrò veraci i detti tuoi.
Am. E ancor frenar non vuoi
Queſto tuo violento
Curioſo desìo, che tante volte
La pace del tuo core,

E il ſereno turbò de' tuoi bei rai?
Pſi. Non sperar di placarmi.
Am. E ben, ſaprai
Tutto da me. Chi mai creduto avria
Così debole Amor? Venite, Amanti;
Radunatevi tutti a me d' intorno:
Delle voſtre vendette è queſto il giorno:
Voi, che chiamate
Tiranno Amore,
Che vi lagnate
Del ſuo rigore,
Ceſſate alfine
Di ſoſpirar.
Amore avvolto
Fra le catene
D' un vago volto
Preda diviene;
Con voi ſi vede
Già delirar.
Pſi. Alfin tempo ſarìa . . .
Am. T' intendo; aſcolta.
Sul margine talvolta
Del placido Sebeto
Sai, che per mio coſtume io fermo il piede;
E che tanto m' alletta
Di Partenope bella il vago lido,
Che mi ſcordo talor Citera, e Gnido;
Su quelle amene sponde

Mentre ſolo, e penſoſo errava un giorno,
Tra pianta e pianta aſcoſa
Una Ninfa vezzoſa io rimirai:
Veder Pſiche mi parve, e mi fermai:
Ma poichè più vicina
Si reſe al guardo mio, l' error del ciglio
Conobbi allora, e men compiacqui. In Lei
Stupido ravviſai quel sì vantato,
Quel sì caro agli Dei bel GERME altero
De' CARACCIOLI EROI...

Pſi. M' inganno? o è quello,
Di cui fra' Numi un giorno
Tanto ſi ragionò, quando dovea
Non anche avvolto di terrena ſpoglia
Diſciorre il vol dalla natìa ſua ſtella?
Sì, mel rammento Amore: Alma più bella
Mai non ſi vide in Cielo.

Am. E non ſceſe Alma ancora in più bel velo,
Lumi vivaci, e neri,
Labbri vermigli, maeſtoſa fronte
Son del gentil ſembiante
L' ornamento minor. Candida fede,
Coſtanza invitta, ed oneſtà ſicura
Son le virtù men luminoſe, e chiare
Del magnanimo cor. Non ha colori
Sì vivi Amor, che adombrar poſſa in parte
Quanti pregi ha raccolto
In quell' Anima il Cielo, ed in quel volto.

Pſi.

Pſi. E da sì vaga Ninfa, e sì ſevera
Che speraſti ottener?
Am. Toſto m' inteſi
Sorgere in ſeno un tacito desìo
Di renderla mia preda. Il più pungente
Dardo ſteſi ſull' arco, e al cor di Lei
Frettoloſo il vibrai; ma vidi (oh Dio!)
Cader privo d' effetto
Quel dardo al ſuol, ch' io deſtinava al petto:
Adirato, e confuſo
Fra la schiera men volo
Di nobili Garzoni, e agli occhi ſuoi
I più degni preſento. Il guardo abbaſſa
L' altera Ninfa ſorridendo, e paſſa.
Il nuovo oltraggio accrebbe
In me l' ira, e il dolor. Già disperato
Volgeva altrove il piè, quando mirai
Avvicinarſi a Lei
Un giovinetto EROE, dal cui ſembiante
Trasparìa l' alma grande; alto rampollo
Della ſtirpe CAPECE
D' amiſtade, e di Sangue a Lei congiunta (*):
A tal viſta rinaſce
In me la speme eſtinta. Un altro adatto
Strale ſull' arco, e con miglior fortuna

(*) Gli Eccellentiſſimi Spoſi ſono tra loro Cugini in primo grado.

Ferir tento quel cor. Dopo un penoſo
Lungo contraſto alfine
Cede la Bella; ma cedendo ancora
Conſerva in ſen l'uſato orgoglio, e vuole,
Che riconoſca Amore
Dalla forza del sangue i ſuoi trofei;
E non già da quei dardi,
Che a Lui rendon ſoggetti Uomini, e Dei.

Pſi. Non più; tutti comprendo
Gli alti diſegni tuoi: penſier sì grande
Ad ogn'altro penſiero
Uſurpò con ragion finora il loco.

Am. Dunque già ſei tranquilla?
Più ſospetti non hai?

Pſi. Queſt'illuſtre Imeneo ti ſcuſa aſſai,
Un eccesſo di timore
Mi turbò finora il core:
Or ravviva il core oppreſſo
Un eccesſo
Di piacer.
Dopo un turbine improvviſo
Così torna il mar placato;
Così ride il fior ſul prato
Dopo un nembo paſſeggier.

Am. Ma tu ancora non ſai
Quanta felicità per sì bel nodo
Alla terra è promeſſa?

Pſi. Io già prevedo

Qual

Qual dall' eletta COPPIA
Stuol di Figli s' attenda emulatori
Dell' avite virtù. Queſti ripieno
Di bellicoſo ardir l' ire di Marte
Per gioco sfiderà, nuovi trofei
Accreſcendo a quel Trono, ove riſiede
FERNANDO, amor dei Numi,
E ſorgente speranza
Dell' Italo terren; prole ben degna
Del GENITORE invitto,
Che là su' lidi Iberi
A due Mondi divide i ſuoi penſieri:
Quei nell' arti di pace
Tranquillo creſcerà; ma ſempre intento
A ricercar le occulte
Sorgenti del ſaper; ma reſo eſperto
Da lungo meditar potrà ſicuro
Della Patria ai perigli
Il ſoccorſo offerir de' ſuoi conſigli:
Altri del Giuſto amico, e delle Leggi
Severo difenſor, reggendo ognora
Nel dubbio peſo eguali
Le Bilance d' Aſtrea ſalir vedraſſi
Mercè de' ſuoi ſudori
Per difficil ſentiero ai primi onori:
Am. No, tutto non prevedi. In queſto nodo
Altri avvolge il Deſtino ignoti arcani,
Che a me Giove svelò. Senti qual parte

V' ab-

V' abbia Pſiche, ed Amor. Te non formarò
Sì bella i Numi a caſo, e non s' acceſe
A caſo Amor di Te. Le noſtre fiamme,
Le lunghe tue vicende,
Le pene del tuo cor, fin il tuo (*) nome
Fu ſtabilito in Ciel; che volle il Fato
Far paleſe per te quanto infelice
Sia quell' Alma, che in braccio
D' Amor se ſteſſa affida,
Se un raggio di Virtù non ha per guida.
Ed ora il Fato iſteſſo
Queſt' altra Ninfa elegge
Al par di te vezzoſa,
Ma più ſaggia di te, perchè s' apprenda,
Che in braccio ancor d'Amore a un' Alma lice
Colla Virtù per guida eſſer felice.
Già lo ſtuolo degli Amanti
Più non palpita, e non teme;
Or che mira unite inſieme
La Bellezza, e la Virtù.
Bacia l' Arco, e il ſuo contento
Spera ſol da quella Face,
Che fu un giorno l' alimento
Di penoſa ſervitù.

Pſi. Dunque più non ſi tardi
La grand'opra a compir. Stringi i bei lacci,
L' im-

(*) Pſiche, che in Greco ſignifica Anima.

L' immortal nodo affretta,
Che il Ciel promiſe, e che la Terra aſpetta;
Am. E' queſto appunto il giorno,
Che a sì liete venture ha il Ciel ſerbato.
Già colle Grazie allato,
E col Germano Imene
Venere mi precede.
Pſi. Ed io dovrei
Quì ſola rimaner? Deh! laſcia, Amore;
Laſcia, che teco venga.
Am. Io non m' oppongo
Al tuo voler: ſon queſta volta, o Spoſa,
Troppo giuſti i tuoi voti; e troppo è degna
L' eccelſa COPPIA di vederſi appreſſo,
Non che Pſiche, ed Amor; ma Giove iſteſſo:

(a 2.)

Per voi, felici SPOSI,
Giove dal Ciel diſcenda;
E fauſto ogn' Aſtro renda
A così puro ardor.
Sempre con voi la bella
Fecondità ſoggiorni:
E fili i voſtri giorni
Lenta la Parca ognor.

IL

IL NATALE DI ALCIDE

COMPONIMENTO DRAMMATICO

PER LA NASCITA

DELL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. MARZIO CARAFA

Principe della Guardia di Sanframondo

IN OGGI

DUCA DI MADDALONI.

ARGOMENTO.

SOno noti abbaſtanza gli amori di Giove con Alcmena, e le gelosìe di Giunone. Queſta dopo avere tentato invano di far morir la Rivale coll'impedire per mezzo di Lucina lo ſgravamento del Parto; ſceſe finalmente in terra, e procurò di uccidere il Fanciullo nato da Alcmena, e da Giove. Cacciò a tal fine due ſpaventoſi Serpenti nella culla di Ercole (detto anche patronimicamente Alcide) pochi giorni dopo il di lui Natale: ma queſti furono dal medeſimo coraggioſamente ſtrozzati. Ecco i fondamenti, su cui ſi raggira il preſente Drammatico Componimento. Apoll. Bibl. lib. 2. Teocrit. Idil. 25. Plaut. act. 5. scen. 1. Pauſania, Diodoro, ed altri.

La pace fra Giunone, ed Alcmena non è finta; ma fondata ſull' aſſerzione di Ferecide, e di molti altri Autori, i quali ſoggiungono ancora, che Giunone portaſſe Ercole in Cielo, e l' allattaſſe.

Vedaſi Natale Conti nella ſua Mitologia Lib. II. c. 4.

L' Azione comincia dall' arrivo di Giunone nel Palazzo di Alcmena.

La Scena ſi rappreſenta nella Città di Tebe in un Atrio del Palazzo di Alcmena.

IN-

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

ALCMENA.

GIUNONE.

MERCURIO.

PAR-

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Giunone sola;

TIranna Gelosìa,
Che il freddo tuo veleno
Spargi anch' ai Numi in seno; e i lor riposi,
La lor felicità turbando vai,
Non tormentarmi più, paga sarai:
Dell' ardita Rivale
Vendicar mi saprò: se meglio avesse
Adempiti Lucina i cenni miei,
Già non vivrebbe più. Credula troppo
Ingannar si lasciò. Le mie vendette
Io più non voglio omai
Confidar che a me stessa. A tale oggetto
Le sfere abbandonai; Cada il gran colpo,
E cada in questo dì. L' arte mi giovi,
Se non basta il poter: non soffre indugj
Il mio sprezzato onor, la fe tradita;
Trema, indegna Rival, sarai punita;

E dal giuſto furor, che nel mio petto
Un' offeſa sì grande eccita, e muove,
Salvarti non potrà l' iſteſſo Giove.

SCENA II.

Giunone, e Mercurio.

Mer. CHe veggo! in queſto loco
Di Giove la Conſorte,
La Regina de' Numi! E qual dal Cielo
Grave cagion ti traſſe?
Giu. E' grande invero
Cagion di meraviglia,
Che nel ſoggiorno iſteſſo
Si ritrovi Giunone a Giove appreſſo.
Mer. Ma queſto loco, o Diva,
Ti par degno di te?
Giu. Giove l' illuſtra
Colla preſenza ſua:
Mer. Del Mondo intero
Giove regola il fren. Peso è di Lui
Vegliar ſopra i Mortali. A queſti giova
Talor l' aspetto ſuo; Nume clemente
Ricuſarlo non può.
Giu. Scuſe ingegnoſe,
Mendicati pretesti. Eh dì piuttoſto,
Che la preſenza mia tutti ſcompone
Del fido Meſſaggier gli alti diſegni;
Che di due fidi cori
Sen' vien Giunone a diſturbar gli amori.

Mer.

Mer. Come? Che dici? e quando . . . .
Giu. Ah taci omai:
Che queſto tuo fallace,
E ſcaltro favellar troppo m' irrita.
Vanne a Giove, e dirai; ch' io sò qual nuova
Fiamma gli acceſe il core, e qual catena
Gli annoda il piè per la ſua bella Alcmena.
Dirai, che in me paventi
Una sdegnata Amante;
Dirai, che ſi rammenti
Dell' audace Caliſto
Il ſembiante cangiato;
D' Inaco il pianto, e della Figlia il fato:
Mi nieghi quel core
L' amore—primiero;
Mi sprezzi l' Altero,
Ma tremi con me:
E penſi, che ancora
Dal giuſto mio sdegno
La Bella, che adora,
Sicura non è. (*parte*)

SCENA III.

Mercurio, e poi Giove.

Mer. MIsera Alcmena! all' amor ſuo funeſto
Preveggo quello sdegno. A' danni ſuoi
Irritata Giunone
Che mai non tenterà? Voglio frattanto
Giove avvertirne. Ei viene. Oh come è lieto!

Oh come porta impreſſo
Nel tranquillo ſembiante
Tutto il piacer d' un fortunato amante!
Gio. Queſto ſovrano impero
Su' Numi, e su' Mortali
E' un bel contento, è ver; ma reca ognora
Troppe cure con se: perciò men vengo
Talora a tutti aſcoſo
Qui in terra a ricercar qualche ripoſo.
In Alcmena il trovai...
Mer. Ma temo, o Giove,
Che ſarà brieve il tuo piacer. Giunone
L' amor tuo diſcoperſe, e qua ſen venne.
Io le parlai poc'anzi; oh come freme!
Come minaccia! Io non la vidi mai
Terribile così.
Gio. Queſti traſporti
Non ſon nuovi per me. Ritrova Alcmena,
Dille, ch' a me ſen venga; e cauto intanto
Di Giuno i paſſi oſſerva,
Diſcopri i ſuoi penſieri.
Mer. T' ubbidirò fedel: ma poi pavento,
Che ſian le cure mie diſperſe al vento.
D' una geloſa Amante
Chi può frenar gli sdegni?
Gli occulti ſuoi diſegni
Chi giunge a preveder?
Quando più licta in volto

Un

Un bel ſeren promette,
Allor le ſue vendette
Medita nel penſier. *(parte)*

SCENA IV.

Giove, poi Alcmena.

Gio. E Sempre a' miei contenti
L' inquieta Giunone
Avverſa ho da ſoffrir? Tempo ſarebbe...
Alc. Pietà, Giove, pietà.
Gio. Qual nuova cura
Sì t' affanna, o mio Ben?
Alc. Cerco un asilo
Contro l' ingiuſto altero
Sdegno di Giuno, e ſol da te lo ſpero.
Gio. Cara, l' avrai; non paventar; raffrena
Quel timor, che ti opprime;
Modera il tuo dolor, tergi il bel ciglio:
E' lieve accanto a Giove ogni periglio.
Alc. Ah tu già m' inſegnaſti
A conoſcere amore: amor m' inſegna
A conoſcer la tema. Il mio cimento,
Il riſchio del mio Figlio
Impallidir mi fa. Mille ritrovo
Oggetti di ſpavento ovunque io volga
L' atterrite pupille. Il ſonno iſteſſo
Nuove mi ſomminiſtra idee d' orrore;
L' alma m' agghiaccia, e fa tremarmi il core.
Gio. Come? perchè?

Alc. Sull' inquiete piume
Mentre dianzi io giacea, per poco i lumi
Lieve ſopor mi chiude. In atto allora
Minaccioſo, e feroce,
Non so ben d' onde uſcita, a me s' appreſſa,
(Parmi vederla ancor) Megera iſteſſa.
Neri globi di fiamme
Spiran gli occhi, e le fauci. Ha il crin di mille
Angui orrendi intrecciato. A me ſi volge,
E avrai, mi dice, avrai,
Donna orgoglioſa, del tuo ardir la pena.
Due di que' ſerpi allora
Svelle dal crine, ed al mio cor gli avventa:
Grido, mi ſcuoto; ſi dilegua intanto
Dagli occhi il ſonno, e vi ritrovo il pianto.
Gio. Ed un ſogno fallace
Sarà baſtante, Alcmena,
La tua pace a turbar? L' ombra il produſſe;
Dee diſtruggerlo il Sol.
Alc. Ma non è ſogno,
Che qui rivolto ha il piede
L' dirata Giunon. Cerca vendetta;
L' oggetto ne ſon io. Difendi almeno
Il mio Figlio innocente. Ei non ha colpa
Nell' error della Madre.
Gio. Ah laſcia alfine
Queſte vane querele. Io t' amo, e voglio,
Che tu m' ami, Ben mio. Frema Giunone,

In-

Indarno fremerà ; che l' ingannarmi
Non è facile impreſa ;
Hai de' Numi il più grande in tua difeſa .
Penſa , che mia tu ſei ,
Penſa , che tuo ſon io :
Del tuo deſtin , Ben mio ,
Laſcia la cura a me .
La Terra , il Ciel , le Sfere
Il mio poter ſoſtiene ;
E tutto il mio potere
Non baſterà per te ? (*parte*)

SCENA V.

Alcmena ſola .

E Pur tanto infelice ,
Come finor credei ,
Non è la ſorte mia . Se cara a Giove
A queſto ſegno io ſon : ſe tanto ancora
Sente per me nel ſen d' amor lo ſtrale ,
Forſe tremar farò la mia Rivale .
Nell' alma , che teme ,
Riſorge la ſpeme ;
Da un dolce contento
Mi ſento
Rapir .
Col Sole in tal guiſa
S' avviva quel fiore ,
Che pioggia improvviſa
Già fece languir . (*parte*)

SCENA VI.

Giove, Giunone, e Mercurio.

Giu. PErdonami, s' io vengo
Importuna così. L' eterno Giove,
L' arbitro della Terra, il Re de' Numi
In così indegni avvolto,
E vergognoli lacci
Di trovar non credei. Più grave cura,
O non sì vile almeno
Mi lusingai, che gli occupasse il seno:
Gio. E che sai tu qual cura
Tenga Giove lontano
Dal soggiorno immortal? Gli arcani suoi
Un tenebroso velo
Tiene ascosti talor.
Giu. Ma questa volta
Son troppo chiari, e troppo
Facili a penetrar. La vaga Alcmena
Ti piacque, t' invaghì; tenero Amante
A Lei t' aggiri intorno; e sì gran foco
Quest' amabile Oggetto in sen t' ha desto,
Che lasciarlo non puoi: l' arcano è questo.
Mer. Troppo mal la dimora
Interpreti di Giove.
Giu. E' assai palese
Di così illustri Amori
La serie portentosa. Io non ignoro
La triplicata notte, i già vantati

De-

Decreti del Deſtin, l'idee ſublimi,
Le gravi cure, i gran penſieri, e tutto
Di sì lungo lavor m'è noto il frutto.
Gio. Dunque, se tanto ſai,
Rispetta il mio voler.
Giu. Che aſcolto mai!
E non rammenta Giove,
Che ſua Germana io ſono, e ſua Conſorte?
Gio. E ſi ſcordò Giunone
Che favella al ſuo Re? Ch'il mio volere
E' ſagro in terra, e in Ciel? Che l'irritarmi
Non è ſaggio penſier?
Giu. (Tentiamo altr'armi. (*da se*)
All'arte ſi ricorra) Amato ſpoſo
Troppo traſcorſi, io lo conoſco. Ah! frena;
Frena quell'ira, e più ſereno in volto
La mia ragion comprendi,
Pensa all'affanno mio; rifletti almeno
Tu, che mi vedi il core,
Che ſon le smanie mie figlie d'amore.
Se foſſe men coſtante
Di queſto cor l'affetto,
Sì rio tormento in petto
Non ſentirei per te.
Lo sdegno tuo ſevero
Sò, che così deſtai:
Ma un fido amor ſincero
Colpa giammai
Non è. (*parte*) SCE-

SCENA VII.

Giove, e Mercurio.

Gio. QUasi m' intenerì.
Mer. Deh! non fidarti
Alle lusinghe sue. Dianzi la vidi
Con Iride parlar. Per lungo tempo
Si consigliar fra loro. Iride alfine
Sul carro di Giunone alzata a volo
S' avvolse in pochi istanti
Fra densa nube, e mi sparì davanti.
Qualche frode s' ordisce
A danno del tuo Ben; ma invan finora
Di scoprirla tentai. Vedrò . . . Ma giunge
Alcmena a te.
Gio. Lasciami seco; io voglio
Quinci partir; fra poco
Tutto saprai: per ora
Alleggierir m' è d' uopo il suo tormento.
Mer. (Giove stesso in amor non è contento.)
(*Da se, e parte.*)

SCENA VIII.

Giove, ed Alcmena.

Alc. VIcina a te, mio Nume,
Non so che sia timor: ma un sol momento,
Che da te volgo il piede, al suo timore,
Ed a' palpiti suoi ritorna il core.
Gio. Cagion delle tue pene
E' la sola Giunon; perciò vogl' io,

Che

Che da te s' allontani ;
E meco in queſto giorno
All' eterea magion faccia ritorno .
Alc. Dunque tu mi abbandoni ?
Gio. Sì , per tornar fra poco
Più fido ancora al laccio mio primiero .
Alc. Che cangiamento inaspettato , e fiero !
Ma qual cagione a variar conſiglio
Così preſto t' induſſe ?
Gio. Il tuo periglio .
Non è già che di Giuno
Io paventi lo sdegno ;
Ma vederti vogl' io lieta , e tranquilla ,
Qual ti vidi finora ; e lieta mai ,
Se non parte Giunon , tu non ſarai .
Ogni lieve ſoſpetto
Farà gelarti entro le vene il ſangue .
Tremerai per il Figlio ,
Tremerai per te ſteſſa . Ah ! laſcia , o Cara ,
Laſcia , che lungi al fine
Io la guidi da te . Laſcia , ch' io calmi
Queſti geloſi ſuoi vani furori ;
E finiti ſaranno i tuoi timori .
Alc. Ah , Giove , tu m' inganni , e il cor mi paſci
D' una vana speranza . Ah malaccorta !
Che finor non m' avvidi ,
Che perrena beltade invan preſume
Tener ſoggetto alle ſue voglie un Nume .

Pago

Pago la pena adeſſo
D' un cieco ardir. Ma di qual fallo è reo
Quel Fanciullo infelice,
Che a mille riſchi eſpoſto
L' abbandoni così? Qualunque ei ſia,
E' Figlio tuo. La maeſtà nel volto
Già gli traluce. Ha un non so che nei lumi
Più che mortal, che l' aſſomiglia ai Numi.

Gio. Ah! raſciuga quel pianto,
Raſſicurati, o Cara;
Giove t' ama fedele:
Giove ritornerà. Lo giuro a Stige;
Lo giuro a te, che ſei
L' oggetto più gradito agli occhi miei.

Alc. Baſta così; ti credo: il mio timore
Si dileguò dal ſeno; ah dove mai,
Dove mai poſſo altrove
Fede trovar, se non la trovo in Giove?

Gio. Cara, non t' abbandono;
Fidati pur di me.

Alc. Amami, e lieta io ſono;
Tutta mi fido a te.

Gio. Ma piangi?

Alc. Ah ſento . . . . oh Dio!
Ma penſi?

Gio. Ah! provo anch' io . . . .

A 2. Provo) in laſciarti (anch' io
Sento) (oh Dio!

Un

Un certo affetto in seno;
Che non lo so spiegar.

Gio. Ah! se non è dolore,
Alc. Ah! se non è timore,
E' un certo affetto almeno,
a 2. Che sforza a sospirar.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA.

Alcmena ſola.

IL caro amato Bene
Perchè m' involi, Amor?
Perchè lo tieni, oh Dio!
Lungi dal guardo mio,
E sì preſente al cor?
Pria che da queſte sponde
Giove rivolga il piede, almen vorrei
Rimirarlo di nuovo. Oh quanto a dirgli
Mi reſta ancor! Di due fedeli Amanti
Sono i congedi eſtremi
Sempre penoſi; e quando par, che tutta
Abbiano al vivo espreſſa
Del loro afflitto cor l' acerba pena,
Han cominciato ad adombrarla appena.
Ma che? m' inganno? o veggo Giove iſteſſo
Avvicinarſi a me? Sì: ma con Lui
Sen vien Giunone. Ahimè! queſto ſi eviti
Fatale incontro: e giacchè a forza il pianto
Scende dagli occhi ad inondarmi il ſeno,
Si vada altrove ad occultarlo almeno,
(*Parte.*)

SCE-

SCENA II.

Giove, Giunone, e Mercurio.

Gio. A Queſti tuoi dolenti
Rimproveri amoroſi
Più reſiſter non so. Fece il tuo pianto
Quel, che fatto giammai
Non avrian le minacce. Andiamo, o Spoſa,
Lungi da queſto ſuol.

Mer. Congiunti alfine
In bel nodo d' amore
Vi riveggano i Numi:
E tornino ſereni
A brillar fra le ſtelle i voſtri lumi.

Giu. (No: non mi fido.) In queſti cari accenti
Il mio German ritrovo,
Riconoſco il mio Spoſo; e tal piacere
M' ingombra il ſen, che la memoria iſteſſa
Di tanti affanni miei quaſi m' alletta.
(Aſſicuro così la mia vendetta.) (*da ſe.*)

Gio. L' amor tuo, le tue cure
Non fian ſenza mercè. Già la tua pace
E' il mio primo penſier. D' Alcmena il volto
Riveder non vogl' io. Per te la fuggo;
L' abbandono per te. Più lieto io ſono,
Quanto s' appreſſa più queſto momento.
(Aſſicuro in tal guiſa il mio contento.)
(*Da ſe, e parte.*)

SCE-

SCENA III.

Giunone, e Mercurio.

Mer. GIuno, t' affretta; al cor d'Alcmena arrivi
Improvviso il gran colpo, e non le dia
Tempo da respirar. Frema di sdegno,
Avvampi di rossor; da mille pene
Senta straziarsi il core, e ognun da Lei
Apprenda intanto a rispettar gli Dei.

Giu. Vanne; fra pochi istanti
Raggiungo i passi tuoi.

Mer. Rammenta, o Diva,
Ch' ogni lieve dimora
Perigliosa è per te; che Giove in seno
Qualche tenero affetto
Sentì già per Alcmena; e che talora
Un amoroso foco
Sopito è sì, ma non estinto ancora.
Per destare di nuovo nel petto
Un affetto, che parve già spento,
Un sospiro, uno sguardo, un accento,
Una stilla di pianto bastò.
Ed allora quel cor sventurato,
Che vantossi da lacci disciolto,
Alla vista del volto adorato
Fra' suoi lacci a languire tornò.
(*Parte.*)

SCE-

SCENA IV.

Giunone, poi Alcmena.

Giu. Simula pure, o Giove,
Quanto sai simular: non sarà vero;
Ch' invendicata io parta, e che tu ascolti
Solo dal labbro mio vane querele.
M' offendesti, Infedele,
Nel più vivo del cor. Gli affetti tuoi
Se involar mi volevi, una Rivale
Perch' almen non sciegliesti
Degna di me fra le beltà Celesti?
Ma una vile Mortale . . . Eccola appunto;
Ecco il gentil sembiante,
Ch' a Giove accese il core;
Ch' il trasse in terra a vaneggiar d' amore;
Alc. Infelice sembiante,
Ch' ad entrambe ha potuto
Il riposo involar! Ma fine in breve
Avrà l' affanno tuo. Da questo lido
Vedrò Giove partir. Respira omai;
Io nel duol resterò, tu pace avrai.
Giu. Un grande affanno invero
Reca il volto d' Alcmena al cor di Giuno:
Così degna Rivale
Tremar mi fà.
Alc. No: non è degna Alcmena
D' un solo tuo pensiero: e se finora
Di Giove ha meritato

Qual-

Qualche parte nel cor . . .
Giu. Ma Giove adeſſo
E' più giuſto con te. D' un vile amore
La memoria depone, e qui ti laſcia
Afflitta, abbandonata in queſt' arena
D' un folle orgoglio a ſoſtener la pena?
Alc. Ma troppo tu m' inſulti, e forſe troppo
Ti luſinghi tu ſteſſa.
Sventurata a tal ſegno
Forſe non ſono; e queſto mio ſembiante,
Ch' or ti ſembra sì vile,
Chi sa? potrebbe ancora,
Se troppo non m' inganna il mio deſiro,
A Giunone coſtar qualche ſospiro.
Giu. Folle, ſuperba, audace,
A chi parli? non ſai? . . . Ma che ragiono?
Al tuo dolor perdono
Queſt' eccesſo d' ardir. Vana speranza
Cieca finor ti reſe, ora l' affanno
Ti sforza a delirar: ma la tua ſorte
Prender peggior ſembianza
Ancor potrà, se in avvenir più ſaggia
Non penſi a moderar quel faſto inſano.
Teco parla Giunone:
E Giunone giammai non parla invano.
Talor dal ſuolo
Baſſo vapore
S' inalza a volo;

E lo

E lo splendore
Del Sole iſteſſo
Tenta oſcurar.
Ma ſciolto in umide
Picciole ſtille
Da quelle fervide
Vive faville
Al ſuol lo vedi
Già ritornar. *(parte)*

SCENA V.

Alcmena ſola:

CHe disprezzo crudel! Che ingiurioſi
Amari detti! ed io
Dovrò ſoffrirli? e non potrò? . . : ma Giove,
Giove mi laſcia; e qui frattanto espoſta
Io rimango al furor d' un' irritata
Implacabile Dea. Povero core!
Che mai ſarà di te? Chi sa qual ſorte;
Chi sa qual mai s' appreſta
Lagrimoſa per te ſcena funeſta?
Troppo tardi, o Infelice,
T' inſegna il tuo rimorſo, il tuo martire;
Che gareggiar coi Numi è un folle ardire.
Quanto duol, quanti tormenti
La beltà coſti talora,
Alme incaute, ed innocenti;
Apprendetelo da me.
Che mi giova, ch' a' miei lumi

Giove ſteſſo arda d' amore,
Se non trova intanto il core
Quella pace, che perdè?

Vuol partire, e vien trattenuta da Giove.

SCENA VI.

Alcmena, Giove, e Mercurio.

Gio. DOve rivolgi, Alcmena,
Sì frettoloſa il piè?

Alc. Dove mi guida
Un disperato affanno,
L' ira di Giuno, e il mio deſtin tiranno.

Mer. Forſe Giuno vedeſti?

Alc. Ah! pur troppo la vidi,
Pur troppo l' aſcoltai. Da quel momento
Più ripoſo non ho. Sugli occhi, oh Dio!
Ancor mi ſtà quel volto;
Ancor gli accenti minaccioſi aſcolto.

Gio. Da queſta cura in brieve
Sciolta ſarai. Non paventar; Giunone
Meco verrà.

Alc. Chi mi aſſicura intanto
Dal ſuo furor? Le ſue vendette omai
Son troppo note. Ah s' è pur ver, che ſenti
Qualche pietà per me; se i lumi miei,
Lumi or troppo infelici,
Han mai ſaputo alcuna
Risvegliarti nel ſeno
Fiamma di vero amor; Giuno ritrova,

Pre-

Previeni l'ire ſue. Queſto timore
Sai, che non naſce in me dal mio periglio:
Scordati pur la Madre, e ſalva il Figlio.
Gio. Invan per Lui paventi: ah! tu non ſai
Quanto ſia caro al Cielo
Queſto Germe felice! e a quai lo ſerbi
Vaſte impreſe il Deſtino! Ah! godi in pace
D'un Amor, d'una gloria . . .
Alc. Ah! queſta appunto
Sì, queſta gloria è quella,
Che palpitar mi fa. Più mi ſollevi;
E più la mia caduta
Mi reca onore, e mi ſi affaccia ai lumi:
Ai Mortali, ed ai Numi
Forſe le ſteſſe leggi Amor preſcrive?
La tua grandezza, o Giove,
E la mia ſorte umile
Lungo tempo obbliar no, che non puoi;
Ed io ſarò fra poco
Oggetto di disprezzo agli occhi tuoi.
Gio. Deponi, o Cara, alfine
Queſt' ingiuſti ſospetti. Arder coſtante
A così bella face
Ognora mi vedrai. Saranno ognora
Ed Alcmena, ed Alcide
L'oggetto del mio amor. Queſta mercede
E' alla tua fè dovuta:
Ed io . . . .

Mer. Giuno s' avanza .
Alc. (Ah ſon perduta !) *(da ſe)*

S C E N A VII.

Giunone , e detti .

Giu. SEguite pur , ſeguite ,
Teneri Amanti : i voſtri dolci affetti
Di turbar non pretendo : anzi tal parte
Io prendo in lor , ch' eſſere a me dispiace
Di funeſte novelle
Meſſaggiera importuna .
Alc. (Oh Dio ! qual gelo
Mi ſcorre per le vene !) *(da ſe)*
Giu. Il caro frutto
Del voſtro amor , la degna
Cura di Giove , il decantato Alcide
Da due tremendi spaventoſi Serpi
Nella Cuna aſſalito or or vid' io ;
E già n' avranno omai
Fatto l' eſtremo orribil ſcempio , e fiero .
Mer. (Al riparo ſi corra .) *da ſe , e parte .*
Alc. (Ah pur troppo il mio cor prediſſe il vero !)
Da ſe , e parte .

S C E N A VIII.

Giove , e Giunone .

Giu. D' Una tenera Spoſa
Ai rimproveri amici il cor di Giove
Più reſiſter non sa : D' Alcmena il volto
Più non vuol riveder : Per me la fugge ;

L' ab-

L' abbandona per me. Le tue promeſſe
Serbi dunque così? Così ſcherniſci,
Ingrato, l' amor mio? Ma queſta volta
Le uſate tue luſinghe
Fede non ritrovar. Vanne al tuo Bene:
Vanne, e conſola adeſſo
L' acerbo affanno ſuo. Devi tu ſolo
Raſciugar que' bei rai, calmar quel duolo:
Gio. Giuno, t' affanni invano; invan pretendi
Sconvolgere a tua voglia
Gli ordini del Deſtino. Aſcolta, e adora
Gli alti decreti ſuoi = Naſca in Alcide
Un Eroe, che la Terra
Egual non vide ancora,
E ch' egual non vedrà. Creſca famoſo
Per glorioſe impreſe: il ſuo gran nome
Ogn' etade rispetti, e svegli in ſeno
Ai Poſteri rimoti,
Dopo mill' anni e mille,
D' un' emula Virtù vive ſcintille.
Alzi la Fama a volo
Nome sì chiaro, e adorno:
Con cento trombe intorno
Lo faccia riſonar.
Finchè ſen giunga poi
Queſto gran Nome altero
Dell' Univerſo intero
Gli applauſi a meritar.

SCENA ULTIMA.

Giove, Giunone, Alcmena, e Mercurio.

Alc. OH me felice! oh lieto dì!
Mer. Più ſtrano
Meraviglioſo evento
Ancora non ſi vide.
Giun. Che fia mai?
Alc. Vive il Figlio.
Mer. E' ſalvo Alcide.
Giun. Come?
Mer. Gli avean quei fieri
Moſtruoſi Serpenti
In tortuoſi giri
Le tenerelle membra
Già d' intorno annodate. Era la Cuna
Sparſa d' orribil toſco, e l' aria ingombra
D' un letale vapor. Giungemmo appena,
Che l' intrepida mano
Stende ai moſtri feroci, e con tal forza
Le immonde fauci lor comprime, e ſtringe,
Ch' in un momento al ſuolo,
Prevenendo così la noſtra aita,
Senza moto gli laſcia, e ſenza vita.
Come ſe lieto foſſe
Della vittoria ſua diſcioglie allora
Un placido ſorriſo, e i lumi ſuoi
Ora volge a quei Serpi, ed ora a noi.
Giun. Oh portento! oh ſtupor!

Gio.

Gio. Queſta, o Giunone,
Dell' impreſe d' Alcide
E' forſe la minor. Draghi, Leoni,
Idre, Centauri, e quanto
Può deſtare in altrui ſpavento, e orrore,
Saran lievi trionfi al ſuo valore.
I più crudi Tiranni,
I Giganti più fieri
Cadran per la ſua man. D' Abila, e Calpe
Le congiunte montagne
Fian diviſe da Lui: queſte gran tempo
Degli arditi Nocchier ſaran le mete.
Scendere in riva a Lete
Vedraſſi un giorno, ed il trifauce Cane
Straſcinare in catena, e l' Ombre ignude
Condur di quà dall' Infernal Palude.
Perchè prenda reſpiro
L' affaticato Atlante
Il Cielo ſoſterrà: quel Cielo iſteſſo,
Che dopo tante e tante
Glorioſe vicende
Gli offre ripoſo, e fra gli Dei l' attende.
Giun. A virtù così bella
Chi reſiſter mai può? Sento nel ſeno
A poco a poco intiepidir lo sdegno.
Mer. Di sì gran cangiamento
Il gran cor di Giunon ſol è capace.
Gio. Nodo di bella pace

Ambe v' unisca.
Giun. Io son contenta.
Alc. Ed io
Non ho più che bramar. Pene felici!
Fortunato timor!
Gio. Il grand' Alcide
Ad abbracciar correte. Ivi ciascuna
Gareggi nell' amor. Fra voi non resti
Altra contesa; e tutto sia giocondo
Nel NATAL d' un EROE l' Olimpo, e il Mondo.

TUTTI.

Cresci, o Pianta avventurosa:
Per te lieve il vento spiri;
Per te ogn' Astro in Ciel s' aggiri
Con benefico splendor.
Sotto l' ombra tua s' affida
Il Valor con la Fortuna:
E mai più non si divida
La Fortuna dal valor.

LICENZA.

NO, ch' il Natal d' Alcide
Al Natal d' un tal Figlio, ECCELSI SPOSI;
Non pretesi eguagliar. Fuor delle Scene
Scarso, ed inetto il paragon diviene.
Di Vate lusinghier qui non han loco
Le favolose idee. Qui veri pregj,
Vera virtù, chiaro splendor di sangue
Veggo nel Genitor. Rara beltade,
Grazia, fede, onestà, saggio contegno;
Natali illustri, e un core
Degno de' suoi Natali
Nella Madre ritrovo. Al vostro Figlio
D' Alcide nel valor solo sperai
Di additare un esempio, e m' ingannai:
M' avvidi alfin, ch' a più sublimi imprese
Lo destina il SOVRANO;
Che già l' avvolge intorno
Di bellicosa luce. (*) Ah quai fra poco
Saranno i vanti sui,

S' ei

(*) Il Principe della Guardia appena nato fu dichiarato Cadetto nel Reggimento Real Campania dalla Sacra Cattolica Real Maestà di Carlo III. allora Monarca delle Sicilie.

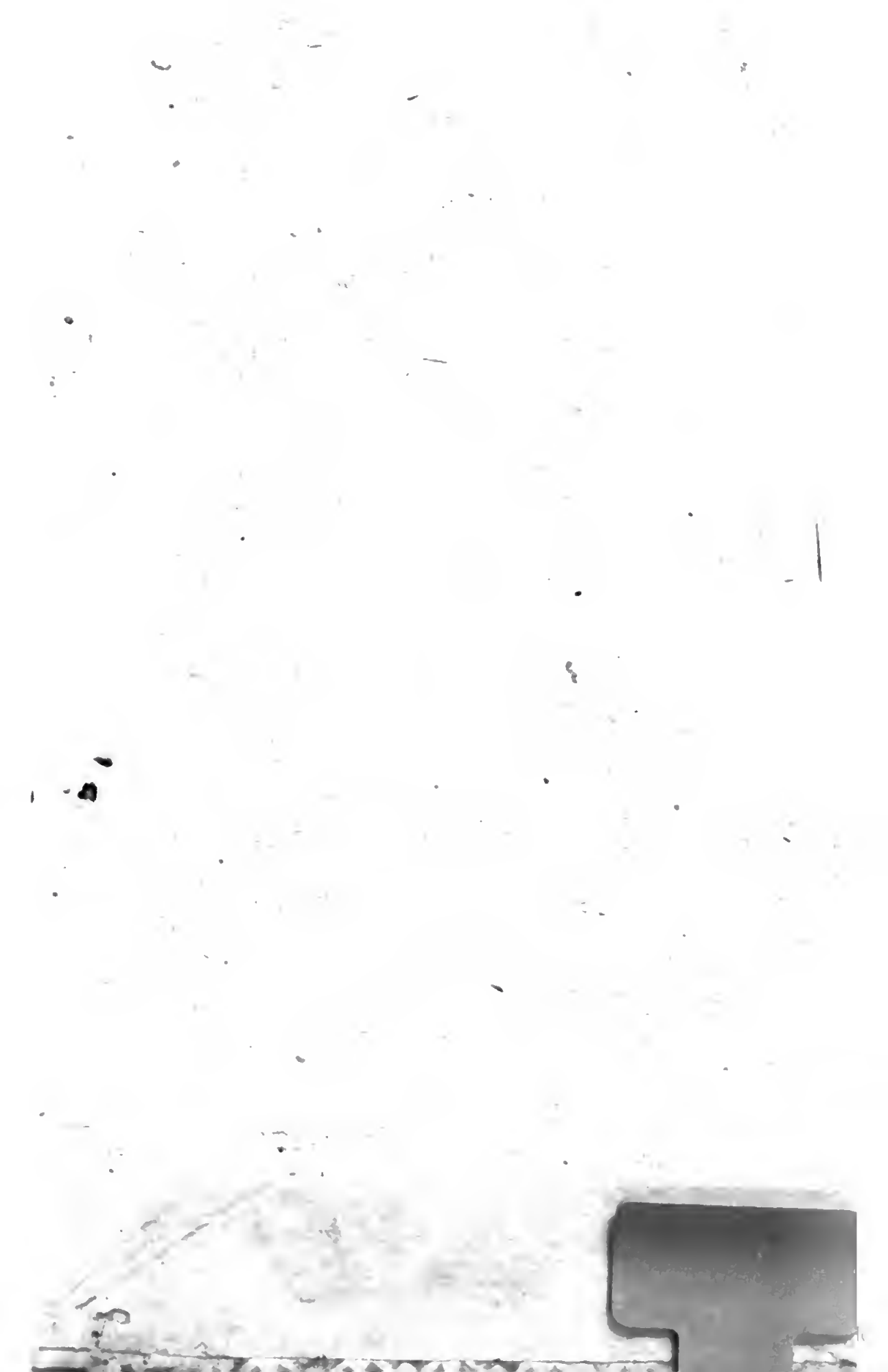
S' ei ritrova naſcendo
Ed il ſuo Nume, ed il ſuo Fato in Lui!
Han sì felici augurj,
CARLO AUGUSTO IMMORTALE,
La ſorgente da Te. Tu li ſeconda;
Tu il fortunato Germe
Reggi propizio ognora; e lo vedremo
Sotto tue ſcorte luminoſe, e fide
Le mete un giorno oltrepaſſar d' ALCIDE:
L' Aquila ancor dal nido
Regge così la Prole;
I rai così del Sole
L' avvezza a ſoſtener:
Finchè le vie del Polo
Prima tentar la vede:
Poi dileguarſi a volo
Nel lucido ſentier.

F I N E:

S.P.256.f

ERRORI	CORREZIONE.
Pag. 48. verſ. 13. Quel	Qual
Pag. 109. verſ. 12. Comincierà	Comincerà
Pag. 112. verſ. 23. Per i	Per li
Pag. 126. verſ. 11. Diſtin	Deſtin
Pag. 139. verſ. 13. Ruggiadoſa	Rugiadoſa.

Alcuni altri minuti errori, che ſono ſcorſi, ſi laſciano da correggere al buon intendimento del Lettore.

Tutto ciò che può aver rapporto alle favole del Gentileſimo, o qualunque altra eſpreſſione meno ſevera, ſi deve prendere come tollerato vezzo della Poesia, e non come maſſima di Chi ſcrive.

592569